

Contro il presidenzialismo regionale

Un appello ai democratici e ai compagni della sinistra umbra

La deriva plebiscitaria del governo Berlusconi non è frutto soltanto della destra italiana. È il prodotto di un'ideologia che nasce da lontano e che ormai è parte del patrimonio genetico anche delle forze politiche fondamentali dell'Ulivo. È la coerente risultante della dottrina economica dominante in tutto il mondo, compresa l'Europa.

Il "meno stato più mercato" ha portato all'impoverimento di diritti fondamentali. La supremazia dell'interesse privato sull'interesse pubblico praticata dai "riformisti" comporta la marginalizzazione di ogni possibile progetto politico alternativo allo stato di cose esistente.

Senza rimettere in discussione il pensiero unico di questi decenni, la sinistra è destinata ad omologarsi ad un centro politico che per sua natura non è interessato ad altro che ad una gestione del potere tutta interna ai parametri fissati dalle leggi della globalizzazione capitalistica. L'incapacità di leggere il processo di americanizzazione dell'Italia ha portato il principale partito della sinistra italiana ad una visione banalizzata della società ed a scelte politiche tutte chiuse in un quadro di compatibilità economiche e sociali moderate. Molte delle scelte sul mercato del lavoro, sulla scuola e sulla politica istituzionale del governo Berlusconi sono figlie deformi della politica dei governi di centrosinistra.

La fine dei partiti di massa ha portato alla formazione di un ceto politico autoreferenziale che si autoriproduce, impedendo qualsiasi riflessione seria sullo stato

della democrazia italiana e mondiale. Da tempo si è affermata un'oligarchia politica che determina e impoverisce la qualità delle forme democratiche

consolidate oggi in Italia. La crisi democratica è profonda e non è né avvertita né indagata dal ceto politico. I sistemi elettorali vigenti hanno stravolto il rapporto tra i cittadini e la politica. Le assemblee elettive stanno diventando una sorta di club privato, i cui soci, ben pagati, non hanno funzioni politiche e amministrative di qualche significato. La rappresentanza tende a scomparire a vantaggio di una governa-

bilità di basso profilo politico. La mistificazione è profonda e difficilmente comprensibile. Le élite politiche decidono, all'interno di un personale politico definito, carriere e candidature senza che gli elettori siano messi in condizione di

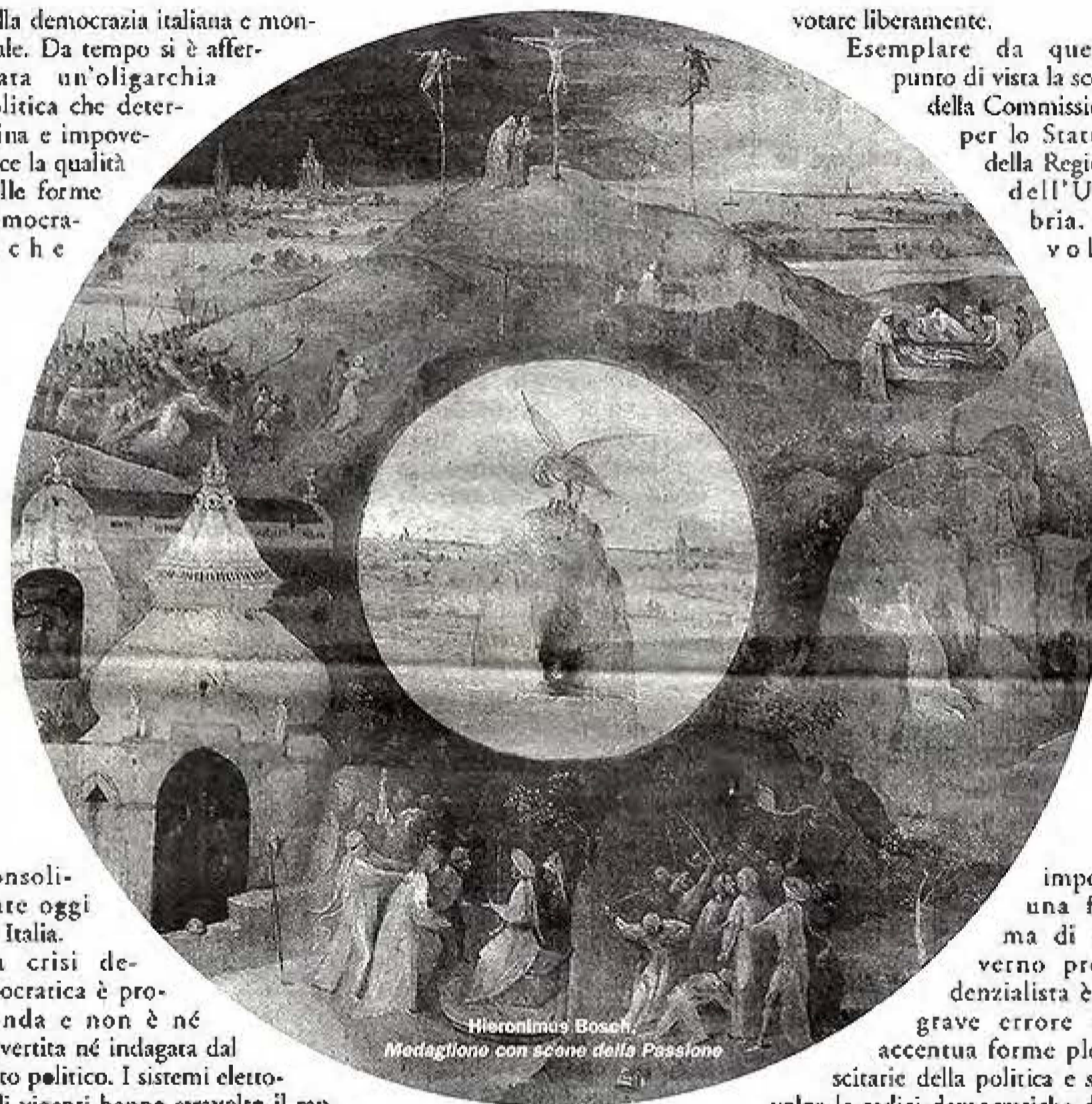
votare liberamente.

Esemplare da questo punto di vista la scelta della Commissione per lo Statuto della Regione dell'Umbria. Il voler

movimenti, associazioni, sindacati, partiti, affinché emerga con forza una ripulsa verso un'elezione diretta del presidente - governatore, che restringe ulteriormente gli spazi democratici e rafforza le spinte autoritarie presenti nella destra italiana. C'è ancora tempo per una correzione di rotta nel Consiglio regionale.

Quanto a noi dichiariamo sin da ora che, qualora non si modificano i nefasti orientamenti fin qui prevalsi, alle prossime elezioni regionali del 2005, se ci sarà consentito, voteremo per le liste della sinistra umbra, ma non voteremo per il presidente, chiunque sia.

Mauro Alcherigi, Sandra Bascarin, Katia Bellini, Alfreda Billi, Roberto Biselli, Franco Calistri, Walter Cardinali, Carmelo Catanese, Renato Covino, Danilo Cremonese, Walter Cremonese, Claudio Dal Lago, Stefano De Cenzo, Giovanna Francesconi, Osvaldo Fressoia, Lilli Gatto, Maria Annunziata (Manù) Gigli, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Jacopo Manna, Enrico Mantovani, Guido Maraspin, Fabio Mariottini, Alessandro Miglietti, Mario Migliucci, Antonella Montagnini, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Antonello Penna, Stefania Piacentini, Riccardo Piorico, Giuseppe Rossi, Anna Schippa, Enrico Sciamanna, Cinzia Spogli, Pino Tagliuzucchi, Primo Tenca, Massimo Trauzzola



Hieronymus Bosch, Medaglione con scene della Passione

imporre

una forma di governo presidenzialista è un grave errore che accentua forme plebiscitarie della politica e stravolge le radici democratiche della nostra comunità: un'altra autostrada sopra la quale correrà il peronismo berlusconiano a livello nazionale.

Ribellarsi è giusto. Facciamo pertanto appello ai compagni della sinistra umbra, ai democratici, a

in edicola con "Il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

La governatrice "anatra zoppa"

Fini, arabi e cottura a vapore

sinistra

Ds: liberali a Roma, papalini in provincia

Progetti di sinistra di Renato Covino

Una prima ricognizione di Alfreda Billi

Dove va il sindacato in Umbria

di Francesco Morrone

città speciale Orvieto

Il duomo e la caserma di Salvatore Lo Leggio

4

6

7

3

Il grottino delle bacheche di S.L.L., M.M.

La metamorfosi delle vigne di Vittorio Tarpanelli

Urbs nova, mens antiqua di Stefano Corradino

I soci e gli amici di Cinzia Spogli

8

9

10

economia

Un paese in svendita di Franco Calistri

società

La città dello sport di Re.Co.

L'infanzia al mercato di Alberto Barelli

11

12

13

Eurochocolate declino e crollo

di Stefano De Cenzo

cultura

Mali cronici del capitalismo di Roberto Monicchia

Beuys e Burri: due monologhi di Francesca Sciamanna

Libri e idee

14

15

16

Promozione turistica

La serie di omissioni è stata inaugurata da "Ulisse", la rivista dell'Alitalia che in un servizio di decine di pagine dedicato all'Umbria non ha trovato spazio per parlare del Trasimeno, di Città di Castello, e relativi dintorni. Poi sui supplementi settimanali dei maggiori quotidiani nazionali è stato pubblicato a pagamento l'elenco degli eventi umbri di agosto e settembre a cura dell'APT Umbra. Tra la sfilza di sagre, mostre e concerti brilla l'assenza del Festival delle Nazioni di Città di Castello. Infine, l'opuscolo dedicato all'Umbria sempre curato dall'APT distribuito sugli aerei della Lufthansa: neanche una riga su Montefalco e il sagrantino. O siamo di fronte a tecniche pubblicitarie ispirate alla filosofia "mi si nota di più se ci sono o se non ci sono" oppure tutto è lasciato all'improvvisazione personale di alcuni funzionari dell'APT, affetti da incapacità campanilistica.

Chi vigila i vigilantes

Mario Pecetti, capogruppo berlusconiano a Palazzo dei Priori, ha lodato l'ipotesi del Questore di Perugia di un maggiore impiego degli istituti di vigilanza privata nell'attività di controllo dei centri storici e si autoincensa: "Già a marzo avevo presentato un'istanza al Sindaco in tal senso".

Pressoché in contemporanea, nel centro storico di Foligno, la Polizia di Stato (pubblica) ha colto in flagranza di reato e arrestato due vigilantes (privati) in divisa, sorpresi a rapinare un negozio.

Fini, arabi e cottura a vapore

Il vicepresidente del Consiglio e gran capo di An ha sollevato un gran polverone, con lo scopo evidente di trovare più spazio nella Casa di Berlusconi, per una proposta di legge, da lui definita "democratica", per il voto amministrativo agli immigrati. Una proposta con tanti "se" e tanti "ma", tale da risultare incostituzionale in una Italia che, ancora, ha una costituzione democratica. Voto sì, ma discriminando tra italiani e immigrati, che non avrebbero diritti elettorali se privi di reddito, di casa, etc. Insomma voto per censo. Fini ha comunque perso una bella occasione: se avesse seguito gli orientamenti della corrente del suo camerata Storace, la populista Destra sociale, avrebbe potuto consultare la "ggente" e trovare un'altra discriminante per ridurre ulteriormente l'area degli aventi diritto al voto amministrativo: non vota chi cucina a vapore.

A Perugia una famiglia araba è stata sfrattata dall'abitazione dove viveva da otto anni perché, ci narrano le cronache, la preparazione dei cibi cucinati a vapore sembrava favorire la formazione di muffa sui muri e disturbava i condomini per l'odore forte delle spezie.

Perugia, città democratica, progressista, non razzista, si dice.

Governatrice pellegrina

Sul "Corriere dell'Umbria" del 26 ottobre si legge che il Papa, in buona salute, ha commemorato San Giuseppe di Cupertino, in occasione del quarto centenario della nascita. Alla fine dell'udienza "Giovanni Paolo II ha salutato i pellegrini, convenuti per l'occasione, marchigiani, pugliesi e umbri... Tra questi il presidente della Giunta regionale dell'Umbria Maria Rita Lorenzetti".



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".



La governatrice "anatra zoppa"

Atto I: Consiglio Regionale, seduta anti-meridiana del 20 ottobre, all'ordine del giorno la discussione di una mozione presentata dal Polo (primo firmatario Melasecche) nella quale si denuncia l'inaudienza e i ritardi della Giunta nella redazione del Piano energetico regionale, si chiede che la Giunta si impegni a presentare entro fine anno il documento di Piano energetico; dietro la mozione la polemica sulla centrale di Narni, la rinuncia da parte dell'AST di realizzare la nuova centrale, il cosiddetto "Protocollo di Narni", firmato dalla Giunta regionale (dei cui contenuti non è mai stato informato il Consiglio), con il quale si prevede la sospensione della nuova centrale a favore della scelta di potenziare e migliorare gli impianti esistenti.

Il dibattito scivola via con le solite schermaglie tra maggioranza ed opposizione. Interviene il consigliere Vinti (Prc) parla di ambiente di energia alternativa, di qualità della vita, poi aggiunge "la mozione del Polo è ovvia, scontata e banale, perché non contiene indicazioni di contenuto e per questo condivisibile". Si va al voto, il gruppo di Rifondazione (assente l'assessore Monelli, che pure aveva assistito alla prima parte del dibattito) vota a favore della mozione del Polo che passa 13 a 12. A Baiardini (capogruppo Ds) che si lamentava per la posizione presa

dal gruppo di Rifondazione, pare che lo stesso Vinti abbia risposto "E voi non avete votato con il Polo lo Statuto"? A buon intenditore poche parole.

Atto II: Consiglio Regionale, seduta del 21 ottobre, all'ordine del giorno la discussione sulla situazione della Terni: lunga arringa della Presidente Lorenzetti che difende l'operato della Giunta, ricorda i tavoli aperti a luglio, i confronti dell'estate con le istituzioni e la direzione delle Acciaierie, invoca senso di responsabilità e unità d'azione. Il discorso non convince il presidente Liviantoni, che si dichiara profondamente insoddisfatto per come va avanti la trattativa, per il tavolo territoriale scelto, ed attacca la Giunta sulla scelta di abbandonare il progetto di una nuova centrale a San Liberato, che avrebbe consentito di "produrre energia a basso costo, risolvendo buona parte dei bisogni del territorio". Risultato finale un ordine del giorno di maggioranza che incassa questa volta il sì di Rifondazione, ma deve registrare l'astensione della Margherita. Il Polo esulta ancora una volta, maggioranza a pezzi.

Atto III: Consiglio regionale, seduta del 21 ottobre, all'ordine del giorno il rinnovo dell'Ufficio di Presidenza del Consiglio, organismo ormai scaduto dal 29 settembre. Interviene il capogruppo Ds Baiardini: meglio rinviare a nuova data.

Rifondazione, che fino ad oggi non fa parte dell'ufficio di presidenza, vuole vederci chiaro e non vuol firmare deleghe in bianco. Rifondazione, afferma Vinti, ha in più di un'occasione dimostrato il suo senso di responsabilità, è venuto il momento che anche altri lo dimostrino.

Si profila una fine legislatura tutto a ostacoli per la Giunta, con una maggioranza che dopo aver perso nei mesi passati tre consiglieri (Donati, Finamonti e Ripa di Meana) è in piena fibrillazione. D'altro canto a dare l'esempio che non esistono vincoli di maggioranza sono stati proprio i Ds con la vicenda dello Statuto, che per accontentare le smanie iperpresidenzialiste della Lorenzetti, si sono acconciati a votare con An e Forza Italia. Il Palazzo appare allo sfascio. Chi è causa del suo mal.....

il fatto

Fascisti e squadristi

Morale della favola: volevano finire suonando, i ragazzotti di An di Città di Castello, ma finirono per rischiare di... essere suonati. Ma cominciamo dall'inizio. Cioè da un manifesto con la scritta, a caratteri cubitali, "La Compagnia dell'Anello" e con sotto l'immagine della vera compagnia. Cioè quella, non ci sarebbe bisogno di dirlo, del capolavoro di Tolkien *Il Signore degli Anelli*, dal quale è stato tratto il film (e dal quale la bella immagine è stata ripresa). E sul poster, annunciante il concerto presso il teatro comunale tifernate (avete capito bene, di concerto trattasi), il simbolo di An. Sì, proprio così. Perché il manifesto in questione non è quello della pubblicità del film. E neanche la Compagnia dell'Anello è quella di Tolkien. E' invece il nome di un gruppo musicale che, con una scelta che non ci sembra proprio di buon gusto, a suo tempo ha pensato bene di assumere come nome tout court quello che è anche il titolo della prima parte del libro. Ma che ci azzecca An con la Compagnia dell'Anello (il gruppo musicale)? E' presto spiegato: la musica proposta non è proprio musica elfica, come hanno capito quanti, una volta resisi conto dell'equivoco, hanno subito abbandonato (tra gli insulti) il teatro. Nei testi delle canzoni vengono ricordati i camerati caduti, le vittime delle foibe e via di questo passo. Cosa ci azzecca tutto ciò con Tolkien, spiegatecelo voi. Noi possiamo

solo dirvi come stanno le cose: è dagli anni Settanta che, caso unico in Europa e nel mondo, la destra italiana ha cercato di appropriarsi dell'opera di Tolkien. Un'appropriazione che, ci limitiamo qui a dire, non ha ragione di esistere per un'opera che è universale. Ed oggi, ringalluzzita dal successo del film, An sta pensando bene di ritentare l'operazione con iniziative di ogni genere. A Città di Castello il programma prevedeva un convegno (promosso dalla rivista "Area") e, quale gran finale, appunto il concerto. Ma la festa è stata rovinata da un piccolo fuori programma: l'irruzione di una ventina di energumeni di Forza Nuova che, al grido di "Fini boia", si sono messi ad inveire contro i "traditori" ed in particolare contro la proposta del presidente di An di estendere il diritto di voto agli immigrati. Spintoni, urla ed anche ceffoni sono andati avanti fino a tarda notte e solo l'accorrere (numerose) delle forze dell'ordine ha evitato il peggio. Chissà i nostri come ci sono rimasti male: a rovinare la festa non sono stati orchestri comunisti. Il "male" non è venuto dall'est, quell'est che si voleva identificare nell'Urss (sigh!!!) ma dalla loro stessa parte. La sorpresa per i dirigenti di An deve essere stata grande. Eppure... il messaggio del libro (che forse dovrebbero leggerci meglio) è chiaro: dovrebbero saperlo che, a detenere l'anello del potere, si corrono seri rischi.

Il tripartito riformista e l'Umbria

Ds: liberali a Roma, papalini in provincia

Paolo Brutti

Quello che più mi sorprende nella discussione dei Ds è la rapidità con la quale, in poche settimane, partendo da una proposta estemporanea e poco realistica di Prodi di dare vita ad una lista dell'Ulivo per le europee, un ristretto nucleo di dirigenti ha deciso di estinguere la radice socialista dell'identità del loro (e mio) partito per abbracciarne una, indefinita, di componente di un nuovo soggetto politico dei riformisti.

Non c'è stata alcuna seria ed approfondita discussione nel merito per valutare le conseguenze strategiche e le implicazioni elettorali più immediate di questa scelta. Si è convenuto, in poche settimane, che il motore della coalizione delle opposizioni che contenderà il primato a Berlusconi nelle future competizioni elettorali non può più essere un partito della sinistra, come oggi ancora sono i Ds.

Questo lo realizzerà, invece, una federazione di centrosinistra, costruita attraverso un lento ed elaborato processo di fusione "fredda" tra forze politiche, eterogenee nelle basi politico-culturali, nella tradizione di riferimento e con punti di vista diversi e conflittuali su importanti questioni dell'economia, dello stato sociale e della vita civile.

Mi pare del tutto evidente che un'operazione così non dovrebbe stare in piedi ed essere destinata al fallimento. Ma questa proposta è in campo e purtroppo acquista autorevolezza perché nell'immediato non ce n'è un'altra che ci si confronti.

E' proprio con questo spirito che molti compagni, anche dirigenti autorevoli, la stanno vivendo in questo difficile avvio di discussione. Sembrano pensare che in fondo tutto questo non avverrà, che il partito dei riformisti non decollerà e che tutto si risolverà solo in una lista unificata di tre partiti alle elezioni europee. Tutto finirà lì.

Io penso invece che i tre partiti proveranno ad andare oltre la lista unica. Si sono determinate, infatti, condizioni interne ai cosiddetti "poteri forti", quelli che determinano gli equilibri reali del paese, che spingono in questa direzione. E' all'orizzonte la fine del ciclo del "berlusconismo". Pur senza nessun esito scontato già oggi, perché Berlusconi non cadrà da solo e l'uomo non è privo di capacità di reazione, è indubitabile che si è avviata la crisi del suo blocco politico e sociale. I leader del tripartito riformista si sono convinti che è arrivato il momento di riorganizzare il campo delle opposizioni al centro-destra intorno all'idea che per vincere è necessario che capacità di governo divenga sinonimo di realismo politico e di moderazione programmatica.

La deriva moderata del tripartito riformista è la conseguenza obbligata di quest'idea di fondo. Invece altri, anch'io fra loro, pensano che Berlusconi cadrà solo sotto la spinta della mobilitazione sociale e politica e che la sconfitta di Berlusconi si avrà solo se sarà fronteggiato da un'alleanza politica, programmatica ed elettorale di tutte le attuali opposizioni, coesa su un avanzato programma di nuove conquiste sociali e civili. Solo nuovi e più avanzati equi-

bri politici e programmatici costruiranno le condizioni per la sconfitta della destra. Detto in modo diverso, dal governo delle destre ci si libera solo spostando verso sinistra il baricentro della coalizione delle attuali opposizioni.

Il moderatismo non ha futuro e meno che mai l'idea, che pure prende corpo nel tripartito riformista, di far nascere un nuovo partito democratico, di stampo americano, che possa anche, sul modello della vecchia Democrazia Cristiana, diventare il perno centrale d'ogni alleanza e sia capace di servirsi dai "due forni": dal centro moderato interno oggi alla Casa della Libertà o dalla sinistra radicale. Altro che bipolarismo.

Ecco allora che si delinea un'altra proposta politica forte. Quella che assegna il ruolo di motore della riorganizzazione del campo del centro-sinistra ad una forza della sinistra, che sia democratica e plurale, all'avvio anche di tipo federativo, radicata nella cultura politica del movimento operaio, dell'ambientalismo e della rappresentanza del mondo del lavoro attuale.

Questa nuova aggregazione dovrebbe essere l'obiettivo politico di tutti i partiti della sinistra e di questa il partito dei Democratici di sinistra potrebbe essere la forza motrice fondamentale. Questa è una proposta politica realistica, dopo l'importante svolta del partito della Rifondazione comunista. Se Rifondazione pensa oggi di poter stare, per sua scelta autonoma e non per costrizione, in un'alleanza politico-programmatica estesa fino all'Udeur di Mastella, a maggior ragione, io credo, essa potrebbe avviare un'esperienza unitaria, non ablativa delle singole identità di partenza, tra le forze che s'ispirano al socialismo e all'ambientalismo europeo.

E se i Ds non faranno questa scelta, come sembra prefigurare l'orientamento della maggioranza attuale, che fare allora?

Penso, intanto, che in ogni caso l'alleanza politico-programmatica tra tutte le attuali opposizioni resti un obiettivo unitario irrinunciabile, in qualsiasi contesto delle dinamiche interne alle singole formazioni politiche. Penso inoltre che a quel punto qualcuno dovrà cominciare a ricostruire quella forza di sinistra, unitaria e aggregante il nuovo schieramento di governo da contrapporre alla destra, partendo da quello che allora ci sarà e da quelli che vorranno andare in quella direzione.

Di fronte a noi non c'è più la politica delle due sinistre ma quello della costruzione della forza unitaria della sinistra italiana, che la scelta del tripartito riformista renderà necessaria e urgente. Sino ad allora, l'attuale minoranza dei Ds deve dare battaglia nel suo partito, perché non sia stravolta un'identità legata al socialismo europeo e soprattutto perché non sia avviata una deriva moderata che ci porterebbe a compromessi deteriori e ad "inciuci" politici col centro-destra che allontanerebbero un'altra parte del nostro elettorato dal voto.

I segni di quest'involuzione, per così dire "inciucista", sono tutti presenti già adesso. Il pacifismo di Fassino e di D'Alema tra la Marcia della Pace e l'invio dei militari italiani

in Iraq; la riforma delle pensioni, tra lo sciopero unitario del sindacato e le aperture di Ds e Margherita a Capri, ai giovani della Confindustria, per un "costruttivo confronto" in Parlamento; la tenue battaglia contro la riforma della destra dell'ordinamento giudiziario; le oscillazioni sulle riforme istituzionali, di cui sono avvisaglie esplicite i dialoghi sotterranei sulla riforma della legge elettorale europea per l'abolizione delle preferenze e il sequestro della volontà degli elettori da parte delle segreterie dei partiti, in vista della lista unica dei riformisti alle elezioni europee; gli statuti regionali, in cui si assiste a convergenze tra i riformisti e la destra sul presidenzialismo regionale. Questo mi porta a concludere quest'articolo con alcune riflessioni sul presidenzialismo regionale in Umbria e sui suoi pericoli, attuali e futuri.

Non che pensi che dalla piccolissima Umbria possa partire un guasto destinato a corrompere la Costituzione italiana, certo però non capisco come potranno, i presidenzialisti regionali del centro-sinistra umbro spendersi nella battaglia generale e nazionale in difesa della Costituzione, aggredita e stravolta, come diciamo tutti insieme a Roma, dal presidenzialismo berlusconiano contenuto nella bozza di Lorenzago. Quel presidenzialismo, così caro alla destra e così ostile al centro sinistra a Roma, cambia forse natura al passaggio del casello di Orte? In difesa del Parlamento, diciamo a Roma di no ad un premier forte, più forte delle assemblee rappresentative, quasi prevaricatore su di esse, perché ha nelle sue mani il potere di scioglimento delle Camere. Anzi della Camera, perché il Senato federale della Repubblica non può essere sciolto che alla scadenza.

Facciamo di questa battaglia la linea del Piave nel paese, contro l'affermarsi di una delle più pericolose forme di presidenzialismo, per le sue caratteristiche autoritarie e i rischi che contiene di vero e proprio regime. E poi lo stesso potere, attribuito al presidente della Giunta Regionale, in Umbria, forse perché siamo nella terra di Francesco, diviene invece garanzia di governabilità e strumento di contenimento della dialettica della coalizione. Un rimedio, insomma, contro la sua eccessiva articolazione interna. Proprio quello che chiede Berlusconi per met-

tere il morso ai suoi riottosi compagni di coalizione. "Quod non pertinet Romae non pertinet coloniae" ovvero, come disse l'arcivescovo di Perugia in una sua omelia, narrata da uno storico perugino dell'ottocento, rivolto ad alcuni giovani prelati, figli di famiglie nobili di quel secolo, che frequentavano circoli cittadini in odore di zolfo liberale, "non si può essere papalini a Roma e liberali in provincia".

Si dice che il presidenzialismo regionale umbro serve per affermare il bipolarismo del maggioritario, contro il proporzionalismo di alcune nostalgiche forze della sinistra regionale. Ma quale bipolarismo si affermerebbe mai in un voto che veda uniti i Ds e la Margherita con Forza Italia e Alleanza Nazionale e contrari tutti gli altri partiti della coalizione del centro-sinistra? Quale patto costituente condiviso si può fondare su questo trasversalismo? Non capiscono, quelli che vogliono imporre questa scelta politicamente sciagurata, che, liberata la coalizione dal vincolo politico interno, proprio sull'atto fondamentale della formazione dello Statuto, cioè della costituzione regionale, poi tutti i partiti del centro-sinistra si sentiranno liberi di affermare i propri autonomi punti di vista su ogni questione su cui sussistano differenze nella maggioranza? Si scioglierà per questo anticipatamente il Consiglio Regionale? Penso proprio di no, che una cosa sono le intenzioni, una cosa diversa gli atti. Nessuno vuole, in Umbria, rischiare il proprio suicidio politico. E allora - mi si potrebbe replicare - perché tanta preoccupazione?

Per una valutazione politica generale e di principio, per la difesa di una coerenza costituzionale, per evitare la palude, che intravedo, di una fine di legislatura regionale paralizzata dalle ritorsioni, dalle insidie delle lotte intestine, dalla voglia di replicare ad una prevaricazione politica che ha umiliato una parte della coalizione di centro-sinistra.

L'Umbria è terra di pace, non è attraversata da contraddizioni forti, anche la vita politica e la lotta hanno qui, almeno in superficie, più la fisionomia della tartaruga che del Piè veloce. Zenone potrebbe dire che qui vive e s'invera il suo paradosso. Speriamo per lui e per noi che le tartarughe non si spingano oltre il casello di Orte.

Collana i Pamphlet

Renato Covino
**Le armi
della critica**

Euro 15,00

Per richiederlo:

Tel. 075 5728095 - 075 5739218
e-mail: info@crace.it - www.crace.it



La relazione al seminario di "micropolis" e Segno critico

Progetti di sinistra

Renato Covino

Abbiamo convocato questa riunione sulla base di tre urgenze. La prima è procedere ad un'attenta valutazione della situazione politica, così come si è andata caratterizzando negli ultimi mesi ai diversi livelli. La seconda è definire quello che una sinistra che si definisce critica dovrebbe e può fare. La terza è vedere quali siano i possibili momenti di moltiplicazione, amplificazione e generalizzazione, a livello nazionale, della nostra azione, contando soprattutto su "il manifesto" che, a fine novembre, terrà una sua

normalizzati. A livello più direttamente politico appare riprendere forza la dinamica delle due sinistre, con il rischio della coazione a ripetere gli errori del passato. Eppure se si guarda sotto le apparenze si scopre che sono in atto alcune contraddizioni strutturali che possono consentire di svolgere un'azione utile, che permetta di rilanciare un'ipotesi e un progetto di sinistra. Per semplicità, e rispettando l'imperativo della semplificazione e della brutalità che ho posto all'inizio, elenco quelle che mi sembrano essere le principali.

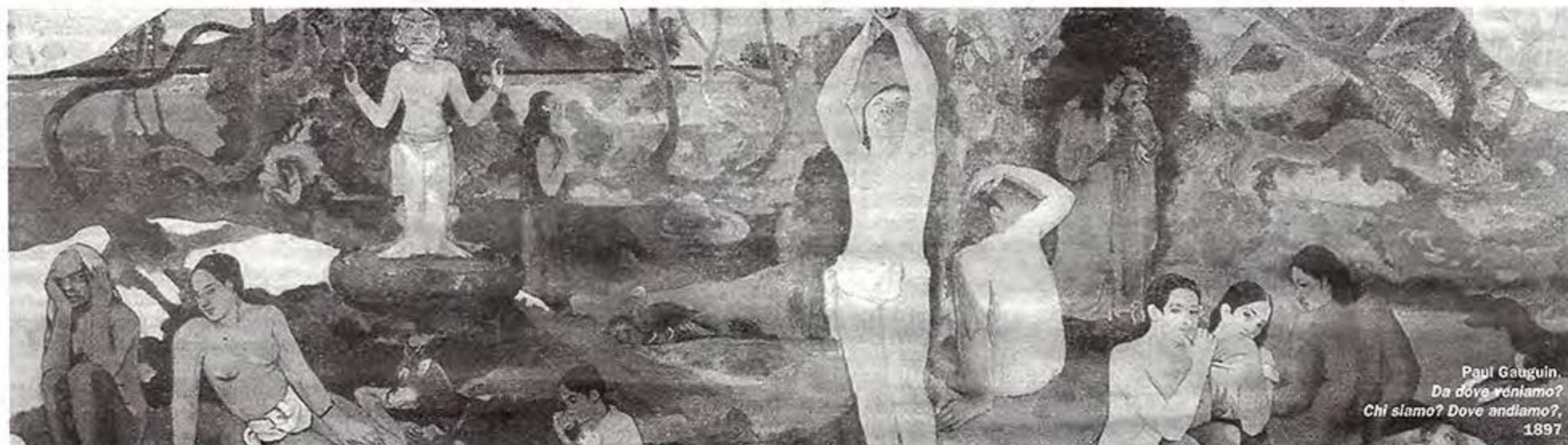
si assicurano più investimenti, più occupazione, più efficienza.

La guerra come dato permanente

Consequente alla crisi è la seconda contraddizione emergente, la tendenza alla guerra come possibile soluzione della stagnazione economica e come elemento attraverso cui assicurare la disuguaglianza tra i popoli e garantire ai paesi più avanzati l'accesso a mercati e risorse. La guerra, è per un verso un dato permanente e per l'altro contraddittorio. Permanente perché non s'individuano ancora, a

evidente come il riferimento di questi ultimi al movimento operaio e socialista sia perlomeno labile, come inesistente è il rapporto con visioni generali del mondo. Più in generale è diverso il rapporto tra movimenti e politica, intendendo quest'ultima come mediazione tra istanze ideali e processi di cambiamento concreti. Ciò in parte spiega perché i movimenti siano destinati a scomparire e riapparire, secondo un flusso inedito rispetto al passato. Per usare un modello ignorato nel dibattito della sinistra, quello di Karl Polany, essi si configurano

rappresentato da un governo di destra anomalo in cui il peso di Berlusconi appare determinante. Da questo derivano, peraltro, le sue difficoltà, che si accentuano per effetto dei movimenti del 2002, della crisi di fiducia dei ceti forti, dello stesso senso comune del suo elettorato. Da ciò sembrerebbe che il ciclo di Berlusconi sia in fase discendente, che la dinamica degli eventi sia a suo sfavore, cosa questa tutta da dimostrare. La seconda specificità è rappresentata da una sinistra i cui gruppi dirigenti, che hanno perso le elezioni del 2001, sono tornati in



Paul Gauguin.
Da dove veniamo?
Chi siamo? Dove andiamo?
1897

assemblea politica. L'obiettivo è quello di avere una discussione distesa e non formale, prendendoci tutto l'arco di tempo necessario e sapendo che questa è solo la prima di una serie di scadenze che cercheremo di moltiplicare nei prossimi mesi. Vorrei introdurre la riunione semplificando al massimo lo schema di ragionamento e ponendole questioni con la necessaria brutalità. C'è nella situazione attuale un senso comune diffuso che si basa sulle apparenze, più che sui movimenti profondi che attraversano le strutture economiche, politiche e sociali. Occorre invece riferirsi a questi per comprendere cosa sta avvenendo o può avvenire nel prossimo anno. Per quello che ci riguarda più direttamente è indubbio che, se si guarda in modo statico la situazione della sinistra, non ci sia spazio per gruppi, associazioni, realtà come la nostra. La situazione, insomma, appare ampiamente giocata. Cofferati si è rilevato una meteora rapidamente spentasi. La Cgil oggi appare in difficoltà ed è lecito dubitare che possa continuare a configurarsi nello stesso modo in cui si è caratterizzata nell'ultimo anno e mezzo. I movimenti appaiono sopiti, in alcuni casi

La crisi del liberismo

La prima è la crisi economica che mi pare abbia caratteri strutturali evidenti. Tale dato comporta conseguenze d'importanza tutt'altro che secondaria, prima tra tutte la crisi del liberismo, inteso non tanto come asse della politica economica, ma come vera e propria ideologia della destra e di buona parte della sinistra moderata. Ideologia perché l'intervento pubblico e le politiche economiche pubbliche hanno continuato ad incidere sulla produzione della ricchezza. Semmai si è teso ad indirizzarlo a favore delle imprese piuttosto che come sostegno della domanda, oppure ci si è limitati a prendere atto della crisi fiscale dello Stato, rispondendo ad essa attraverso il ricorso salvifico al mercato anche per quanto riguarda le reti di protezione sociale. Ma a parte ciò è indubbio che solo in alcuni casi si è avuta una riduzione di qualche punto del prelievo fiscale, pagato peraltro con crolli di consenso e disastri dal punto di vista del funzionamento dei servizi fondamentali. Oggi l'ideologia liberista è in crisi profonda, si è andato smontando il teorema che diminuendo i vincoli aumenta la produzione, migliorano i meccanismi della riproduzione sociale,

livello mondiale, nuovi equilibri che consentano di evitare i contrasti tra Nord e Sud del mondo e all'interno dello stesso occidentale, garantendo al tempo stesso il predominio degli Usa. Contraddittorio perché la guerra determina l'esatto contrario di quello che ci si propone. L'Iraq da questo punto di vista è esemplare. Dopo la "vittoria" è aumentato il disordine nel paese e nello scacchiere mediorientale: l'occupazione ha generato una diffusa contrarietà da parte del popolo iracheno, la presunzione che la smobilitazione del regime di Saddam potesse accelerare un processo di pace in Palestina si è rivelata inconsistente, i costi della guerra sono aumentati, provocando nuovi immobilizzi del bilancio federale e un crollo del consenso alla politica estera dell'amministrazione Bush. Del resto la guerra ha inciso sulla stessa vita quotidiana degli americani, sono aumentate le disuguaglianze e il senso di insicurezza, sono diminuiti i diritti e gli spazi di libertà.

I movimenti e la politica

E' a partire da ciò, ed è la terza contraddizione, che i movimenti divengono per alcuni aspetti strutturali, per altri ambigui. Appare

come una resistenza dell'uomo sociale originario nei confronti della modernizzazione globalizzatrice. Ora nello schema polanyano i tempi di un processo sono altrettanto importanti della direzione stessa del processo. La resistenza alla modernizzazione ne ostruisce le dinamiche, impone ai poteri mediazioni e ricerca del consenso. In tal senso i movimenti, soprattutto quelli antiglobalizzatori e per la pace, sono permanenti e strutturali e in ciò sta la loro positività. Il punto è come andare oltre passando dalla protesta alla politica, dal continuo suscitare contraddizioni allo spostare in avanti le stesse, dando vita ad equilibri diversi, anche se provvisori. Insomma la questione è come offrire una mediazione politica ai movimenti, consentendo la conquista ed il rafforzamento di casematte che divengano strutture organizzate, apparati legislativi, senso comune diffuso, culture.

L'ipotesi del partito riformista

Come operano tali contraddizioni a livello nazionale? Quali sono le specificità italiane? che può succedere nel nostro paese nel breve-medio periodo? Il primo elemento di specificità è

sella. Oggi l'ipotesi di un'altra sinistra di cui, a torto o a ragione, era simbolo Cofferati, appare in declino. La Cgil è in difficoltà, i movimenti appaiono erratici, il correntone sfatto. L'apertura a Rifondazione appare in linea con lo schema delle due sinistre, entrato in crisi sotto l'urto della protesta di massa. In questo quadro emerge l'ipotesi del partito riformista. Essa risponde ad un bisogno d'unità e al tempo stesso segna un'ulteriore svolta a destra della sinistra moderata, rappresenta un altro punto di crisi della sinistra, ostruisce i canali tra politica e movimenti. Anche se ci fosse la possibilità che precipiti a sinistra uno schieramento più ampio di Rifondazione, cosa questa tutta da dimostrare, apparirebbe evidente che esso si troverebbe sulla difensiva, sarebbero inevitabili a tempi brevi un'ulteriore rottura o un cedimento. Eppure tutti sono convinti che si dovrebbe passare attraverso una teoria di successi da qui al 2006. Ammesso - e non concesso - che ciò avvenga, dopo che succederà? L'ipotesi più credibile è che si vada ad una pura gestione dell'esistente, certamente non ad una politica di cambiamenti per quan-

to graduali e cauti. Ciò, peraltro, configura il partito riformista come un'ipotesi sostanzialmente centrista che nasce sull'onda della fascinazione blairista - per quanto emerga con evidenza la crisi di quest'ultima -, sulla paura che si ricostituisca un aggregato moderato corposo che metta in crisi il bipolarismo a lungo agognato, sul tentativo di rispondere alla crisi istituzionale, ancora in atto, con politiche concordate con la destra. Paradossalmente sta avvenendo nella sinistra un posizionamento ulteriormente moderato simile a quello che sta tentando Fini a destra. Insomma si tratta di un tentativo ad alto rischio, con forti possibilità di fallimento, che tuttavia è destinato in questo caso a trascinare l'insieme della sinistra. Ma soprattutto il partito riformista lascia ulteriormente senza rappresentanza i lavoratori, problema questo che resta sotto traccia, ma a cui prima o poi occorrerà dare risposta. Insomma per paura di un eventuale partito di centro ci si sposta i Ds si spostano ulteriormente al centro; nella convinzione che questo apra ulteriori spazi Rifondazione non osteggia l'ipotesi.

L'Umbria senza qualità

Intanto tutti sono convinti che si vincerà e nessuno si pone il problema del programma e degli obiettivi comuni. Buon senso vorrebbe che prima di vendere la pelle dell'orso lo si uccida e Berlusconi ha ancora due anni di tempo e in due anni può succedere di tutto, anche che vinca nuovamente.

Le questioni dell'Umbria stanno tutte dentro i percorsi indicati. L'ipotesi d'una gestione corrente risulta prevalente, l'idea che occorra un progetto per governare è fuori della dimensione culturale della maggioranza e del suo partito più grande. Si è passati così, nel corso di un decennio, da quello che - con qualche ingenerosità - è stato definito il partito della spesa pubblica alla regione leggera, che ripudiava i meccanismi di una programmazione definita "bulgara", ad un nuovo partito della spesa pubblica, con l'aggravante costituita dal fatto che il flusso di finanziamenti, grazie anche al terremoto, è divenuto in questi anni più consistente e che il progetto intorno al quale la maggioranza regionale si disloca appare, perlomeno, evanescente. Insomma siamo ad una gestione senza qualità su cui pesa l'assalto al treno di potentati locali, di poteri forti che si vanno ricostituendo, il progressivo autonomizzarsi delle singole aree e zone l'una contro l'altra armata. La questione che si pone è cosa può avvenire se il flusso della spesa - come è possibile - diminuisce in modo consistente, quali problemi questo porrà e dal punto di vista della governabilità e da quello del consenso. Le risposte a questi problemi sono francamente deludenti e appaiono destinate a provocare nuovi grumi di difficoltà. Esse sono sostanzialmente due: uno statuto regionale che accentua, con l'elezione diretta del presidente, l'autonomia dell'ese-

cutivo, non solo dal consiglio regionale, ma anche dai circuiti partecipativi; un patto dello sviluppo che se, inizialmente, si configurava come una risposta propagandistica alla fine della concertazione decretata dal Governo Berlusconi, oggi mostra il volto di un rapporto con i poteri forti e con le realtà locali, senza peraltro giungere a nessun punto di caduta. Il problema sembra in questo caso essere non tanto quello di definire le priorità d'intervento, quanto tamponare focolai di dissenso nel quadro di un patto con le banche, gli industriali, l'università, ecc.

Intanto la situazione mostra preoccupanti segnali di cedimento: appare ingovernabile il rapporto con le multinazionali, il sistema della piccola e media impresa è in crisi, le reti di servizio e le infrastrutture sono tutte da costruire, mentre le nuove vie dello sviluppo (il nesso cultura - turismo - territorio) non mostrano - al di là delle chiacchiere - una strumentazione adeguata. Insomma il centro sinistra governa solo perché ancora nel centro destra mancano adeguati gruppi dirigenti, un'interlocuzione forte con i ceti di riferimento, una cultura di governo credibile. Il punto è quanto questo possa durare, fino a quanto si possa contare sulle carenze altrui per mascherare le proprie. Prima o poi l'implosione è possibile, come è possibile sul medio periodo un aumento di peso del centro destra sia sul piano politico che su quello elettorale.

Una nuova autonomia regionale

La questione che si pone in questo quadro anche a noi è che fare. Sinteticamente si tratta di opporsi alla direzione dei processi devianone per quanto possibile il corso, costruendo quanti più anticorpi all'andazzo corrente. Considerate le forze disponibili ciò significa alcune cose precise, anche se tutt'altro che semplici da realizzare.

In primo luogo una battaglia politica culturale che implica più iniziative e strumenti. Significa costruire un'analisi e una visione dell'Umbria diverse da quelle correnti, rilanciare un'ipotesi di programmazione delle risorse e degli interventi che abbia come asse fondamentale l'idea che occorra evitare che i più forti divengano sempre più forti e i più deboli sempre più deboli, proponendo un riequilibrio e un'ipotesi di nuovo sviluppo guidato. Il nucleo centrale di tale progetto è come le debolezze possano divenire risorse. Ciò implica una regione che sia una rete solidale di territori, che stimoli forme di imprenditorialità diversa specie nei settori nuovi, che impedisca che lo sviluppo divenga automatico sfruttamento. Non è qui il caso di individuare soluzioni, ma forse qualche analisi motivata e qualche idea siamo in grado di spenderla. Detta in termini ancora più sintetici la questione è come lo sviluppo di ogni singolo sistema locale induca la crescita dell'insieme della regione, costruisca

un'Umbria solidale, difendendo gli standard di qualità raggiunti e inducendone di nuovi.

In generale ciò significa porre al centro della nostra azione un'idea di autonomia regionale forte, in cui la regione venga assunta come asse centrale della iniziativa politica, divenga risorsa per l'insieme delle realtà territoriali. Accanto a ciò ci pare ragionevole riproporre il nesso regione-decentramento-programmazione-partecipazione: tutto il contrario dell'ipotesi che per risolvere i problemi occorra una maggiore autonomia degli esecutivi.

Per una cittadinanza attiva

E' possibile aprire una battaglia su questi temi? A nostro parere sì. Il punto è come farlo. In primo luogo dovremmo pensare a moltiplicare le occasioni di dibattito, promuovendo seminari tematici e convegni. Le prime occasioni potrebbero essere proprio le prossime elezioni europee - su cui la discussione di merito langue - e amministrative. A questo proposito sarebbe opportuno mettere a regime una griglia tematica sulle città e sul loro governo, il cui asse sia il rifiuto della difesa della rendita urbana di posizione.

L'attenzione dovrebbe concentrarsi su quali siano gli elementi di sofferenza dei centri urbani, sulle politiche possibili, sui circuiti di partecipazione prevedibili. Gli strumenti a nostra disposizione sono il giornale, che può migliorare ed essere potenziato, e si può pensare ad una rivista come luogo che ospiti e promuova analisi meno occasionali. I modi di espressione politica di tale lavoro divengono quelle che abbiamo definito le forme di cittadinanza attiva: gruppi di cittadini che propongono alcuni obiettivi, le formalizzano in "manifesti" e li propongono agli altri, alle forze politiche, chiedendo a quest'ultime dichiarazioni esplicite, impegni precisi.

Fare questo significa ribaltare la dimensione della politica politica, intesa come pura gestione dell'esistente, porre al centro del dibattito contenuti e progetto. La cornice generale di riferimento è come sconfiggere il centro destra, evitando di distruggere quello che rimane della sinistra nel paese, sfuggendo al rischio della residualità e della marginalità.

In questa ottica non è pensabile non avere referenti nazionali. "il manifesto" è uno di questi. Gli chiediamo di continuare ad essere giornale-movimento, ma anche di divenire la sponda e il momento di promozioni e di aggregazioni locali, di strutture associative, di luoghi politici decentrati. Sarebbe importante che l'assemblea di fine novembre venisse preparata da cento assemblee locali, che si esprimesse la volontà di andare alla costituzione ad esempio di un'associazione nazionale degli amici de "il manifesto", capace di promuovere iniziative intorno al giornale e per il giornale, a cominciare dalle feste. E' una cosa possibile? Continuiamo a sperarlo.

Ci risiamo...

"Ci risiamo!" Così si è espresso un compagno quando nel corso del recente seminario di 'Micropolis' abbiamo sotto voce annunciato che avremmo riaperto la sottoscrizione per il giornale. Proprio così! Per quanto noioso possa essere, questo reiterato richiamo, è inevitabile. In precedenza, nel gennaio del 2002 avevamo lanciato, per quell'anno, una sottoscrizione di 12000 euro. L'obiettivo è stato raggiunto solo alla metà di quest'anno e se non fosse stato per l'amministrazione de "il manifesto" che ci ha 'bonificato' parte del debito avremmo avuto molte difficoltà anche per il futuro. Con questo aiuto, non più ripetibile - come ci è stato chiaramente detto - possiamo avviarci al prossimo anno con una relativa tranquillità pur non avendo azzerato i debiti.

Con il numero di dicembre chiuderemo l'ottavo anno di 'micropolis' e anche se lamentiamo in tutte le sedi ed occasioni l'insufficiente incidenza del giornale nel panorama politico regionale non possiamo, nello stesso tempo, non essere almeno parzialmente soddisfatti se non altro per la longevità e continuità della nostra iniziativa editoriale cui si è accompagnata una serie di iniziative di discussione pubblica su temi rilevanti della vita regionale e nazionale.

E' poco? Sicuramente si potrebbe e si dovrà fare di più. Forse dovremmo aumentare la foliazione. Qualcuno ha anche proposto di affiancare al giornale una rivista che permetta una riflessione in profondità degli stessi temi che Micropolis tratta, necessariamente, con un taglio "giornalistico". Se ne può discutere anche se non si tratta solo di una questione di finanziamento ma, soprattutto, di impegno, di collaboratori che possano aggregarsi in maniera non occasionale, che diano garanzia di continuità a rubriche tematiche, a inchieste, a riflessione teorica. Facciamo appello ad espressioni di disponibilità, a proposte di chiunque nell'ambito della variegata "sinistra umbra" voglia manifestare un'apertura in questa prospettiva.

In ogni caso, senza paura di annoiare, ritorniamo sulla questione finanziaria. Nell'attuale configurazione editoriale, con la distribuzione che ci garantisce in edicola 'il manifesto' e quella che facciamo direttamente, spendiamo per ogni numero circa 1500 euro cui si devono aggiungere altri 500 euro al mese per sostenere spese generali e iniziative periodiche pubbliche. Tenuto conto dei debiti da un lato, delle entrate da pubblicità di pochi affezionati clienti, dell'autofinanziamento garantito dai compagni della redazione, avremo bisogno fino al dicembre del 2004 di ulteriori 12000 euro. Questo per garantire l'attuale configurazione di 'micropolis'. Per altre ambizioni se ne dovrà riparlare! Per orameglio meno ma meglio!

Non è poco, ma nemmeno molto per un periodico che entrerà, in gennaio, nel suo nono anno di vita con 90 numeri e 200 collaboratori. E' a questi ultimi e a tutti i nostri lettori che ci rivolgiamo ricordando, come nel passato, di diffidare di un giornale di sinistra che non chiede sottoscrizioni e non fa appello ad amici e compagni.

12.000 Euro per micropolis

Nicola Chiarappa 200 euro;
Funzione Pubblica Cgil Regionale 200 euro;
raccolti al seminario 100 euro

micropolis

Totale al 30 ottobre 2003: 500 Euro

Una prima ricognizione

Un giorno intero di dibattito è stato il primo appuntamento con il quale la redazione di "micropolis" e l'associazione culturale Segno critico hanno cercato di dare delle risposte agli interrogativi posti negli articoli pubblicati sui giornali di luglio e settembre, riassumibili grossolanamente in: "che fare a sinistra di fronte ad un contesto politico, culturale e istituzionale asfittico?". Una giornata sostanzialmente ricognitiva, quella di sabato 18 ottobre, dove una quarantina di compagne e compagni, con storie e percorsi politici e culturali anche diversi, hanno discusso della necessità e delle possibilità di costruire e dare visibilità ad una sinistra critica forte e propositiva. Una delle rare occasioni per "parlare di politica e di cultura politica", come molti degli intervenuti hanno sottolineato, e che ha quindi scontato un'analisi necessariamente generale, e a volte, anche un po' generica.

Il quadro nazionale

L'analisi è partita con una ricognizione degli scenari nazionali e internazionali, con l'accordo unanime che la guerra non abbia diritto di cittadinanza in alcuna formazione di sinistra. Maggiore attenzione è stata posta sulle difficoltà che sta attraversando la compagine governativa berlusconiana, costruitasi pensando di gestire una fase di sviluppo e di crescita, che si è poi trovata a fare i conti con un periodo di crisi economica molto prolungata, quasi di recessione: non riesce a realizzare il patto sottoscritto con i blocchi sociali che l'hanno sostenuta, aumentano le tensioni e le fibrillazioni tra le sue componenti che cercano di ricollocarsi all'interno della coalizione stessa, è in rotta di collisione con molti poteri forti dello Stato, primi tra tutti Banca d'Italia, Corte Costituzionale e anche Confindustria.

E se c'è chi è convinto che alle prossime scadenze elettorali la destra possa essere comunque battuta, è forte l'idea che questo esito non sia scontato in quanto l'esperienza di Berlusconi è parte di un processo più complesso che non riguarda solo l'Italia. E' infatti in atto una fase di mutamento del senso comune che coinvolge l'intero Occidente, un processo di americanizzazione della politica le cui cifre principali sono il familismo e l'astensione.

Un cambiamento che ha permeato comportamenti, scelte e leggi delle forze di centrosinistra italiana; esemplificativi appaiono il ruolo

svolto dal sistema elettorale maggioritario quale forma di semplificazione della politica, l'autonomia del ceto politico che agisce in modo sempre più autoreferenziale, la politica intesa esclusivamente come gestione della macchina pubblica e dell'accaparramento delle cariche istituzionali. E non manca chi vede nelle scelte compiute dai governi di centrosinistra i primordi delle realizzazioni berlusconiane in materie come il mercato del lavoro, la scuola, l'università, le pensioni, la guerra. Con l'indicazione del centrosinistra del non voto per il referendum sull'art. 18 si è compiuta una scelta molto pesante e lontana dalla tradizione: per un elettore di sinistra il voto ha sempre rappresentato un momento importante di partecipazione al quale non sottrarsi.

La situazione è insomma tutt'altro che positiva: il paese è caratterizzato da un contesto sostanzialmente di destra, mentre i partiti di sinistra come storicamente determinati sono visti e percepiti, da alcuni degli intervenuti, come poco diversi da quelli di destra con un operato centrista, mentre la logica di mercato sembra essere predominante. I partiti sono visti come puri comitati elettorali con implicazioni clientelari-nepotistici.

Lista unica

Quali sono attualmente le risposte da sinistra e dall'opposizione? La proposta della lista unica è la prima di respiro strategico. Una proposta che, se soddisfa la domanda di maggiore unità e di maggiore solidità delle forze di opposizione e se sembra presentare un certo fascino, è tuttavia devastante in quanto porta al completo superamento dei

Un'analisi ancora generale L'inizio di un lavoro comune

Ds come forza socialista. Il progetto è infatti quello di creare un soggetto di tipo riformista, che porterà inevitabilmente a eliminare dalla sinistra i suoi protagonisti nella vita politica nazionale. Questa forza diventerà impermeabile alle richieste dei movimenti, interromperà qualsiasi dialogo con la società civile, farà scomparire ogni forma di rappresentanza del lavoro. Insomma la creazione di un nuovo partito che vuole colloquiare con le forze del centro-destra e che esprime l'ambizione di fare una nuova Democrazia Cristiana, disponibile a parlare da una parte con

Bertinotti e dall'altra con Casini. In questo contesto è comunque visto positivamente l'accordo elettorale di Rifondazione con il centrosinistra, ma con il riconoscimento di un suo grosso limite: non ha alcuna qualificazione in termini di contenuti.

E' sentita la necessità pertanto di contrapporre a questo un altro progetto forte e di lungo respiro che punti sostanzialmente alla costruzione di un grande partito socialista, con al centro la rappresentanza dei lavoratori, duramente attaccati dal governo Berlusconi. Positive in quest'ottica sono alcune esperienze e iniziative come il "Forum per il programma" promosso dalla sinistra sindacale, che puntano a costruire, in questa fase almeno delle linee programmatiche intorno alle quali raccogliere le forze di sinistra. In questa prospettiva sembra necessario contrapporre a quello che è un puro accordo elettorale, con l'unico scopo di battere la destra, senza altra qualificazione, la discussione di contenuti e la proposta di progetti che possano condizionarne le scelte.

Movimenti

La stagione dei movimenti, riconosciuta straordinaria per la sua durata e la sua capacità di mobilitazione, ha deluso, tuttavia, la speranza di riuscire a far nascere nuovi rapporti a sinistra e di far emergere una forza politica caratterizzata da un "riformismo forte"; di fatto, si è invece consolidato il ruolo degli stessi partiti e dei dirigenti che all'inizio erano oggetto di contestazione. Un elemento positivo il movimento lo ha comunque prodotto: ha contribuito a far vincere le amministrative e a ridimensionare il centrodestra.

Sulla valutazione di quale sia la fase attraversata attualmente dal movimento non c'è uniformità di vedute: chi crede che sia nella fase di smobilitazione, chi in una di caricità - si affievolisce per poi rianimarsi - chi sostiene che non bisogna pensarlo solo in termini di visibilità televisiva, in quanto svolge un lavoro quotidiano e sotterraneo spesso non compreso, perché letto con un "armamentario vecchio" che non capisce l'operato di queste nuove generazioni che si avvicinano alla politica.

Se la gestione dei movimenti e delle loro espressioni, in ultimo la Marcia della pace, è essenzialmente moderata, i contenuti che il movimento esprime sono invece radicali, e rappresentano una esigenza di protagonismo forte, la volontà di

cambiare il mondo. I giovani che animano il movimento hanno un rapporto con la politica più snello, si uniscono sui contenuti, e quindi, nell'ambito del movimento, convivono e si incontrano soggetti con storie e vissuti diversi.

I più ritengono che dopo la meteora Cofferati il movimento abbia subito un ripiegamento; rimane, comunque, la necessità di trovare una rappresentanza politica ad un mondo distante dai partiti politici, un mondo vitale ed in grado, se trova il modo di uscire, di farsi sentire: la numerosissima presenza all'incontro che si è svolto a Perugia con Gino Strada e alla Marcia della pace ne testimoniano le potenzialità.

L'iniziativa di Cofferati ha significato il recupero di soggettività politica del sindacato, facendolo diventare il referente per una fetta di società molto più ampia di quella dei suoi associati, e ha di fatto messo in difficoltà molte forze politiche di sinistra; la stessa iniziativa ha avuto però un grosso limite: l'eccessiva centralizzazione intorno ad una persona. Ed infatti la Cgil si trova in un momento difficile: Epifani deve ricollocare la sua organizzazione che non può reggere solo sull'entusiasmo dei movimenti, soprattutto in un momento in cui bisogna dare risposte al mondo del lavoro che attraversa una fase di profondo mutamento.

Situazione locale

L'Umbria come si colloca? E' abbastanza diffusa la sensazione che la situazione sia più grave di quella che appare, e addirittura c'è chi pensa che questa regione sia senza futuro. E quando si analizza l'attuale classe dirigente politica, impegnata ad omologare l'Umbria alle altre realtà regionali, con un inevitabile livellamento verso il basso, non manca un certo rimpianto per l'esperienza del primo regionalismo, quando le scelte ideali erano forti e si costruì un'identità e modelli all'avanguardia. Viene rilevato, infatti, un deficit di analisi della sinistra di governo, che risulta incapace di leggere i processi di trasformazione che attraversano la nostra regione: di fronte ad una grave crisi delle piccole e medie aziende, e a multinazionali completamente sorde alle ripercussioni locali del loro operato, ci si limita alla pura gestione dell'esistente. Con alcune varianti estremamente preoccupanti: consumo del territorio con operazioni puramente speculative, senza alcuna ricaduta in termini di crescita economica ed occupazionale, rispondenti però ad interessi di gruppi di potere delle città. Ed è proprio un'analisi di quella che è la struttura dei poteri

forti in Umbria che alcuni propongono, per poter capire i mutamenti che attraversano il tessuto regionale. Un esempio su tutti: la fondazione Cassa di risparmio di Perugia. Quest'ultima ogni anno gestisce, con totale discrezionalità, 62 miliardi di vecchie lire che distribuisce a enti ed associazioni del comprensorio perugino, mentre per le stesse finalità il bilancio regionale ha un ammontare di somme che varia dai 6 agli 8 miliardi di vecchie lire.

Insomma, il giudizio sulla classe politica umbra è durissimo: ha annientato completamente la discussione politica, non vuole interlocutori, non ha un progetto politico e di volta in volta si assoggetta ai progetti di un gruppo imprenditoriale piuttosto che a quelli di un altro. La sola convenienza è il vero elemento di scelta. E non manca chi sottolinea come lo stesso sforzo di "micropolis", che non è un partito politico, né un movimento, ma solo un gruppo che produce una discussione politica, non sia riuscito ad incidere nelle classi dirigenti umbre del centrosinistra.

Allora, che fare? Tutti sono d'accordo che bisogna continuare a produrre cultura politica, alla quale affiancare dei gesti di ribellione contro scelte e decisioni inaccettabili delle oligarchie politiche dominanti, ed intorno a queste iniziative raccogliere consensi e costruire lobby democratiche.

Ma non manca chi vuole spingersi oltre e, partendo dal presupposto dell'impossibilità del condizionamento della costruzione dei gruppi dirigenti, sia in senso politico culturale che di governo, pensa che per costruire ipotesi diverse da quelle prefigurate sia necessario esporsi; in questa prospettiva, si individua, quindi, nella costruzione e presentazione di liste alternative alle prossime elezioni amministrative la scelta obbligata. Quest'ultima ipotesi, che trova più di un consenso, è sostenuta soprattutto da chi queste esperienze le ha già realizzate. Il cui esito, però, se si pensa soprattutto alla vicenda di Passignano, fa più preoccupare che sperare.

Il seminario è stato un'inizio e per di più si è sviluppato su uno spettro di problemi amplissimo. Gli intervenuti avevano di conseguenza un grande bisogno di esprimere le proprie cose e una difficoltà a rapportarsi con i discorsi degli altri. Ogni apertura di dialogo è difficile ma, viste anche le ampie consonanze, sarà più facile continuare quando, con più nettezza, si saranno delimitati temi e ambiti di discussione e con più chiarezza elaborate proposte.

Note sulla Cgil

Dove va il sindacato in Umbria

Francesco Morrone

Il tema del futuro della Cgil umbra e dei suoi assetti politici e dirigenziali sta trovando molto spazio sui giornali alle vicinanze istituzionali o di palazzo dei diversi candidati alla segreteria regionale, compresi gli outsider. Al di là delle "veline" interessate o disinteressate che circolano, lo statuto della Cgil prevede un percorso di proposta e designazione che, se attuato, salvaguarderà il carattere democratico del sindacato e permetterà di chiudere con una naturale evoluzione del gruppo dirigente locale la fase transitoria (su cui si può esprimere con serenità un giudizio positivo), apertasi dopo la tragica morte del segretario Becherelli. Oltre agli eventuali candidati, ciò che ci preme è lo stato attuale della Cgil nella nostra regione e le linee politiche di tendenza che essa traccia con il suo modo di fare, che costituiranno il quadro entro il quale qualsiasi segretario si troverà ad operare.

È bene accennare a Cofferati, il quale, non per sua volontà o responsabilità, ma per la crisi dei partiti della sinistra e l'insipienza di gran parte dei suoi dirigenti, è stato costretto a sovraesporre l'organizzazione in un ruolo prettamente politico, in difesa del lavoro, della dignità dei lavoratori, della stessa esistenza di un sindacato confederale e non corporativo e di contratti nazionali di lavoro che garantiscano eguali diritti in tutto il paese. Quest'argine all'attacco della destra, e non solo di essa, nei confronti della Cgil e ad una totale americanizzazione del nostro paese, favorita e incoraggiata da buona parte del governo D'Alema e dei Ds in particolare, ha promosso un compattamento dell'organizzazione e un conformismo spesso acritico dei gruppi dirigenziali intermedi attorno alla piattaforma uscita unitariamente dall'ultimo congresso della Confederazione. Ne è derivato una sorta di appesantimento, che comunque costituisce il patrimonio di lotta e di impegno che Cofferati ha trasmesso al nuovo segretario Epifani.

Una nuova storia a livello nazionale sta iniziando e il documento "riformista" dei cosiddetti 49 (con l'aiuto di Fassino) ha rimesso in discussione l'ultima stagione di Cofferati, richiedendo una totale correzione di rotta, con un ritorno al meno conflittuale ruolo di concertazione della politica dei redditi insieme alla Cisl e alla Uil. D'altra parte il documento del Forum nazionale *Per una alternativa programmatica di governo*, frutto dell'impegno della sinistra sindacale Cgil, ha trovato molte adesioni nei movimenti e partiti di opposizione, coinvolgendo settori importanti degli stessi Ds. Il documento del forum tende a costruire una connessione forte tra i movimenti che hanno scosso l'Italia negli ultimi anni: quelli contrari alla globalizzazione liberista e allo scempio ambientale, quelli in difesa dei diritti e della dignità dei lavoratori, quelli per la pace e per la difesa della costituzione e della democrazia. Il forum propone alle opposizioni precisi punti di



programma per sconfiggere Berlusconi e costruire una vera alternativa di governo, particolarmente importanti quelli relativi alle privatizzazioni e liberalizzazioni di servizi pubblici essenziali (che vanno ripensati), alla distribuzione dei redditi (di cui si propone un drastico riequilibrio con la crescita di retribuzioni e pensioni e la riduzione del trasferimento alle rendite) e alla legge 30 sul mercato del lavoro che elimina diritti e tutele e mette in discussione contratti collettivi e ruolo del sindacato. "La legge - si legge nel documento - non è emendabile. Va abolita". L'otto novembre si terrà a Roma un incontro nazionale che renderà noti i soggetti individuali e collettivi che costituiscono il Forum e lancerà l'iniziativa programmatica. In ogni caso questa elaborazione delinea l'ambito dello scontro futuro nella Cgil e nella intera sinistra, connesso alle ansie governative e liberiste della Margherita e della maggioranza Ds.

In Umbria tranne che per il pronunciamento

sull'ultimo referendum in merito all'articolo 18 di alcuni sparuti esponenti della dirigenza, il quadro complessivo ha tenuto, anche grazie all'invenzione del "Patto per lo sviluppo", che è stato anche un tentativo di contrastare la china liberista del governo regionale, collegando la difesa del welfare regionale ad un modello di programmazione economica "concertata", in grado di esaltare le capacità di direzione politica e sociale e di permettere all'economia umbra di uscire dalle secche di una posizione sospesa tra le regioni sviluppate del nord e il sottosviluppo del sud. Il Patto comincia tuttavia a naufragare, sfuggendo a quanto si proponeva di più avanzato, a causa della distribuzione a pioggia delle risorse, che non intacca le aree di ritardo né aiuta a far emergere i settori trainanti per l'intero assetto produttivo regionale. Anzi si parla di circa 400 imprese sottoposte a processi di crisi in grado di metterne in forse le stesse capacità di sopravvivenza.

D'altro canto creano preoccupazione alcune

recenti iniziative della Cgil provinciale di Perugia, sui problemi dei rifiuti, dell'ambiente, del welfare state. Poiché si tratta di temi che non hanno una rilevanza esclusivamente territoriale, è stato messo in evidenza il rischio che la struttura provinciale di Perugia (che rappresenta i 3/4 dell'intera organizzazione umbra) possa sostituirsi al ruolo di sintesi che deve avere la direzione regionale. Per il mantenimento di un buon livello politico dei gruppi dirigenti è imperativo che divisioni basate su localismi e interessi particolari siano tenute lontane dalla dialettica interna della Cgil. Si prenda pure atto che questi schieramenti esistono e pesano, ma non per alimentarli, quanto al contrario per neutralizzarli nell'interesse generale.

D'altronde, al convegno *Ricominciamo dalle persone*, tenuto dalla Cgil perugina il 17 ottobre, da parte di responsabili politici si è detto che in Umbria "i conti sono a posto" e tutto va bene; che pertanto non c'è problema di assistenza e cura per gli anziani non autosufficienti e il sistema sanitario può continuare a permettere strutture inadeguate sparse sul territorio, non in grado di garantire modelli di prevenzione e cure domiciliari, tali da favorire la non ospedalizzazione. Si è affermato anche che l'Università è in crisi esclusivamente per mancanza di finanziamenti governativi, senza mettere minimamente in dubbio la divisione delle pur scarse risorse in iniziative localistiche.

Questi e molti altri sono i temi che i successori di Giovannetti dovranno affrontare e chiarire, assieme alla difesa del carattere autonomo della Cgil da coloro che governano a Roma o a Perugia, siano essi di destra o di sinistra. A questo proposito non depongono a favore della dirigenza regionale della Confederazione gli attuali silenzi (collegati a precedenti ambigue posizioni) sullo Statuto regionale e sulla forma presidenziale di governo proposta secondo il modello berlusconiano.

Molte indicazioni verranno al sindacato dall'esito della sciopero generale del 24 ottobre in difesa di un sistema pensionistico già falciato dal precedente governo e contro la Finanziaria. Va notato che la manifestazione non rappresenta ancora una chiara inversione di tendenza per quanto riguarda la ripresa del processo unitario tra i lavoratori. rimangono aperti i nodi fondamentali della legge 30 sul mercato del lavoro. Altre indicazioni provengono dallo sciopero dei metalmeccanici Fiom del 7 novembre, in difesa del diritto dei lavoratori a contare nella fabbrica e della società e per un contratto nazionale validato e votato da tutti, battaglia che dovrebbe avere il sostegno attivo di tutti gli altri lavoratori. Dal momento che è in gioco la costituzione materiale e la democrazia nel suo significato più profondo, queste lotte rappresenteranno anche l'indicazione di dove i gruppi dirigenti della Cgil umbra andranno o intendono andare nel futuro post-giovannettiano.

Il duomo e la caserma

Salvatore Lo Leggio

Una popolazione stabile, circa 22 mila abitanti, di cui meno di 5 mila vivono ormai nel centro storico. Il grosso risiede nelle tre frazioni immediatamente adiacenti, Ciconia soprattutto, e poi Sferracavallo e Orvieto Scalo. Altri, pochi, in piccoli borghi rurali. Orvieto è anche centro di un comprensorio, composto da piccoli comuni come Allerona, Ficulle, Parrano, Fabro, in alcuni dei quali (quelli del cosiddetto "orvietano settentrionale") c'è una qualche velleità autonomistica, l'ambizione a fare da sé, almeno alcune cose.

Orvieto è al centro di un'area prevalentemente agricola, per lungo tempo caratterizzata dalla conduzione a mezzadria, e proprio dalle lotte mezzadrili viene il suo storico connotato di paese rosso, in cui il Pci è giunto in più occasioni a superare il 50 per cento dei voti. Fino agli anni '70 l'economia rurale della zona era piuttosto depressa. Poi il successo nazionale ed internazionale del vino Orvieto, dovuto anche a nuove scelte produttive e commerciali, ha cambiato il quadro e proprio dai vigneti deriva una certa ricchezza diffusa. I produttori di vino, in maggioranza piccoli, sono più di mille. Si dice che soprattutto a loro guardino le numerosissime agenzie bancarie presenti nel territorio e pare che gli orvietani siano in testa alla graduatoria regionale del risparmio bancario. Segno buono, ma anche cattivo. Dice che i denari non trovano accoglienti canali di investimento produttivo. A sinistra (ma talora anche a destra) si dice che bisognerebbe fare un passo avanti, che dopo il vino bisognerebbe specializzare e legare al territorio altre colture di qualità. Si insiste sull'ipotesi di un'agricoltura legata all'affermazione di Orvieto (e dintorni) come territorio ad altissima qualificazione enogastronomica.

L'altro punto di forza dell'economia orvietana è legato all'accoglienza. A fare di Orvieto meta di pellegrinaggi una volta contribuiva la pezzuola insanguinata del miracolo di Bolsena, quella che dimostrerebbe senza equivoci che nell'ostia c'è proprio la carne e il sangue di Cristo. Ma la secolarizzazione e l'affievolirsi della polemica anti-protestante non hanno granché danneggiato questo aspetto dell'economia cittadina. Per molto tempo è stata consistente la pre-

Continua con l'etrusca Orvieto il viaggio di "micropolis" nelle città della regione.

In questo numero un primo assaggio sulle problematiche economiche e culturali della città. Nel numero di novembre

approfondimenti sulla politica locale

e sui progetti universitari, un'intervista

al Sindaco e, come al solito, la parola agli operai.

senza militare di leva, con una enorme caserma dentro la città, intorno a cui crescevano bar, trattorie, pizzerie, un'economia che giocava anche sulla bassa qualità. Ai pellegrinaggi religiosi si sostituisce intanto il turismo di massa: il Duomo, i dipinti del Signorelli ed anche il suggestivo pozzo di San Patrizio costituivano di per sé un'attrattiva di prim'ordine. La crescita e la qualificazione dell'economia turistica non è stata in ogni caso all'altezza delle speranze. Il turismo congressuale, su cui anche Orvieto Promotion tanto contava, è rimasto al di sotto delle speranze, anche per la lentezza con cui gli imprenditori privati rispondono alle sollecitazioni del settore pubblico, rivelatosi per molti aspetti molto dinamico. Le presenze negli alberghi segnalano perciò un dato piuttosto negativo: il tempo medio di permanenza non raggiunge i due giorni ed è piuttosto basso rispetto a quelli della regione. In compenso cresce il settore agrituristico. Alcune aziende del territorio riescono ad occupare 50 e più addetti, più delle fabbriche, che invero sono poche e poco significative. Nonostante tutto, infatti, l'occupazione nel territorio presenta qualche problema. Il polo industriale che sarebbe dovuto crescere intorno all'Iveco e a Bernabè, non è cresciuto. Non c'è tutto il lavoro che si richiederebbe e il lavoro non è tutto buono: c'è un tessile basato sui "faconisti" e c'è stata una grande attività edilizia, soprattutto pubblica in parte legata alla antica legge speciale che ha trovato compimento con le ultime amministrazioni comunali guidate da Cimicchi. Ma ci saranno ancora le vacche grasse? Alcuni dicono che il Comune si è giocato tutto e che per decenni soffrirà di penuria finanziaria. Altri ritengono che

alcune spregiudicate operazioni (le "monnezza" delle discariche come fonte di guadagno) garantiscono per il futuro. Il problema è semmai se chi sostituirà Cimicchi sarà all'altezza del predecessore. Il sindaco è certamente di quelli che lasciano un vuoto. Anche fuori dalla città ha ottenuto successi significativi, soprattutto di immagine: guida l'Anci regionale, coordina i Comuni impegnati nel sostegno alle popolazioni palestinesi e ai curdi, ha fatto di Orvieto una delle capitali dello Slow food, è riuscito a far sì che fossero i ristoranti orvietani ad alimentare a New York i partecipanti all'assemblea dell'Onu. Si parla di un suo futuro ruolo nella Risorse per Orvieto Spa, la società pubblico-privata che gestirà in particolare il futuro della caserma, su cui si concentrano vari e diversi appetiti. Uno dei progetti riguarda la formazione. Già oggi si tengono ad Orvieto alcuni corsi universitari (lauree brevi) che hanno avuto un certo successo di iscrizioni e frequenze, ma si parla della presenza di una facoltà di Architettura, succursale della Sapienza romana. Noi siamo molto scettici su questo tipo di iniziative prive di organicità, che forse soddisfano qualche vanità di campanile e qualche interesse di potere, ma che sono spesso poco qualificanti. Quanto al successore di Cimicchi era circolato un organigramma che indicava Carpinelli, un esponente importante dei Ds orvietani, del "correntone" come l'attuale Sindaco. Ma pare che qualche figura importante dei Ds regionali (addirittura la presidente Lorenzetti?) pensi di giocare la sindacatura di Orvieto come compensazione per la Margherita. Intanto sul fronte opposto rispunta il nome del fallito Parretti che riparla di una "città del cinema".



Un collettivo del "manifesto" Il grottino delle bacheche

S.L.L. - M.M.

•Del "Collettivo di Orvieto" del "manifesto" non avevamo notizia (colpa grave, visto che il comune quotidiano comunista ha parlato di loro e della loro bacheca), ma anche loro, che ci comprano insieme al giornale, non avevano mai cercato contatti. Colpa di certe firme sugli articoli che, forse troppo generosamente, ospitiamo su "micropolis", alle quali i compagni del collettivo, settari quanto basta, sembrano allergici. Ma, quando ci hanno parlato con ammirazione della loro bacheca, un vero e proprio giornale murale costruito con perizia grafica e periodicamente rinnovato, abbiamo voluto incontrarne qualcuno nel luogo del loro impegno e delle loro riunioni politiche e conviviali, il "grottino" di Giulio Montanucci.

E' un luogo incredibile. Dentro le sue basse volte di mattoni, non intonacate, si ritrova un piccolo laboratorio di falegnameria e di grafica, scaffali pieni di libri, libretti, riviste, giornali, dossier di ritagli. Sulle pareti poster (uno in bella vista con la foto di tutte le tessere del Partito Comunista dall'inizio alla fine), cimeli (la bandiera del Psiup), alcuni dei loro celebri giornali murali. Nell'ambiente più ampio un grandissimo ripiano di compensato, sostenuto da cavalletti, funge da tavolo di riunioni, da tavolo da lavoro e, all'occasione, da tavola.

Ad accoglierci, con Montanucci, pensionato ferroviario con un'età anagrafica da anziano ed un'energia da giovanotto, c'è Franco Margutti, suo coetaneo. Montanucci è stato dirigente di base del Psiup di Vecchietti e aderente al primo "manifesto", Margutti è rimasto iscritto al Partito Comunista fino al suo scioglimento. Altri ci hanno già detto che il collettivo raccoglie una decina di compagni, per lo più "d'una certa età", ma alla domanda quanti siano la risposta è da libertari: "Non fate le domande della questura! Di volta in volta siamo tre o trentare. Non facciamo iscrizioni e non teniamo registri". Ci dicono subito che loro non si occupano di "bassa macelleria" e che sono disgustati di una politica fatta di carrierismo, di piccole rivalità, di meschine ambizioni, che il loro vuol essere un impegno in primo luogo ideologico e politico. "Ancora prima che comunisti siamo antifascisti"; ma nel colloquio si dimostrano dei veri libertari refrattari ad ogni tipo di oppressione economica, culturale e morale, con una forte connotazione anticapitalistica ed anticlericale.

La loro principale attività consiste nella predisposizione del giornale murale che è una vera opera d'arte. In genere la bacheca è costruita su un tema di carattere internazionale o nazionale: intorno ad un articolo del manifesto ingrandito, foto, disegni, scritte ed altri testi, compongono un messaggio politico organico. Qualche volta la bacheca affronta temi di carattere locale, lancia battaglie di principio, talora con successo come quando ha preso di petto la presenza doppiamente inquinante di antenne delle compagnie telefoniche su edifici storici della città o la scelta di certi nomi fascisteggianti per vie o piazzette del Comune. Con le bacheche hanno cominciato nel 1987, oltre 15 anni fa e sono giunti a circa 700. Sotto la bacheca gli orvietani trovano le cosiddette "copiette" che riproducono esattamente i contenuti del giornale murale e che essi possono portar via. Quando si affrontano argomenti locali o temi di grande impatto (ad esempio la pace), le copiette vanno a ruba.

Il collettivo ha buoni rapporti con le forze della sinistra locale, da Rifondazione alla sinistra diessina, alla Cgil e nel grottino si fanno di tanto in tanto riunioni su temi politici generali. Sono convocate col passaparola e vi partecipano talora gli esponenti storici del manifesto (il compianto Pintor, Parlato). Un "rifondarolo", una volta, ha bollato come "borghese" l'uso di accompagnare il dibattito politico con il buon mangiare e bere. I compagni del collettivo, giustamente inviperiti, godono del nostro pieno consenso e della nostra forte solidarietà.

La metamorfosi delle vigne

Vittorio Tarparelli

Orvieto: duomo e vino. Ecco il binomio che definisce l'essenza della città della Rupe. Una coppia però non sempre gradita, spesso indicata come colpevole d'oscurare il resto dei caratteri orvietani. Tuttavia, il paio concettuale, a dispetto delle martellate degli ingegni post-moderni, resiste. Del resto, è difficile destrutturare la percezione di Orvieto così com'è stata scolpita dalle imperscrutabili ragioni della storia e che troviamo riprodotta dentro le più brillanti menti del secolo appena trascorso.

Un esempio su tutti: Sigmund Freud, che visita la Rupe nel 1897. Vi arriva una sera di settembre e subito spedisce una cartolina alla moglie Martha. Dopo i convenevoli, anch'egli cede alle lusinghe del "binomio": la mattina seguente - scrive - andrà in duomo per la visita di rito. Poi, parla del vino, che definisce "famoso" e "simile al Porto".

L'accostamento è quanto mai curioso: cosa c'entra l'Orvieto con il liquoroso Porto? Il vecchio Freud non si sbagliava: l'Orvieto antico era infatti un vino dolce, tant'è che un funzionario ministeriale, nel 1931, lo paragonava, con un certa sicumera, al passito per eccellenza, il mitologico Sauternes. Uno dei termini del binomio - il vino - può vantare un blasone di gran lunga più antico dell'altro. La fondazione del duomo risale alla fine del XIII secolo; la coltivazione di vigne risale, per quello che possiamo sapere, al VI secolo a.C. Gli etruschi, popolo di misteri e di commerci, apprezzavano il vino sia per l'autoconsumo sia, soprattutto, come merce d'esportazione. E la reputazione del loro prodotto giunse sino alle sponde della Grecia. In un testo un tempo erroneamente attribuito ad Aristotele, si parla dell'etrusca "Oinarea", la "città dove scorre il vino" e secondo una congettura non peregrina, questo luogo avrebbe potuto ben coincidere con Volsinii, cioè con Orvieto.

La fama conquistata dagli etruschi ritornò a splendere nell'era medievale e rinascimentale, complici i vari vescovi, cardinali e papi che, ben lieti di soggiornare più o meno lungamente sulla Rupe o nei paraggi, non disdegnavano d'attingere il sacro nettare per le loro bisognose cantine. Fu proprio grazie alle indicazioni degli alti prelati che nella Roma del Pasquino e del Belli cominciarono a circolare favolose leggende sulla bontà del vino orvietano. Oggi ad Orvieto la vitivinicoltura è una realtà produttiva importante: circa l'80% dei vini DOC umbri è prodotta in queste zone (le DOC sono tre: una per il bianco e due per il rosso per un totale di oltre 3000 ettari di vigneti e 1200 coltivatori). Grazie all'opera di una generazione di

enologi orvietani di valore internazionale, il vino ha conquistato nuovi consensi, merito attribuibile anche alla sapiente diversificazione dell'offerta e al riscatto della "tradizione dolce". Dopo anni di vino "secco", infatti, è tornato alla ribalta il suo antagonista più "ruffiano". La riscoperta ha trovato un naturale compimento nella produzione di "vendemmie tardive" e "muffe nobili", entrambe ottenute da uve surmaturate e che si caratterizzano per una particolare concentrazione aromatica e zuccherina. Si tratta di prodotti di qualità, difficili e dunque costosi.



Le poche bottiglie prodotte vengono centellate in un mercato che invece le richiede a gran voce.

Nonostante tutto, questi "oggetti rari" sono capaci di far da traino di vini meno preziosi, ma non per questo meno interessanti.

Nell'aprile 2003, il disciplinare della DOC dell'Orvieto ha

subito una profonda riforma: si è richiamato all'opera un vitigno autoctono (il Grechetto), ridotto il Trebbiano e dato spazio ai cosiddetti "vitigni miglioratori". Il tutto, nell'ottica di un ulteriore affinamento della qualità e di una progressiva riduzione delle quantità. Garante dell'operazione, il Consorzio di Tutela dei vini DOC Orvieto e Rosso Orvietano. Gianni Chiasso, direttore dell'organismo, è attentissimo all'evoluzione qualitativa delle DOC locali e preannuncia, a tal fine, l'introduzione, entro la fine dell'anno, di strumenti in grado di garantire la tracciabilità. Tuttavia, anch'egli non si dimentica del binomio e sostiene che l'Orvieto - sia per ragioni di visibilità che di marketing - non possa prescindere dal territorio. Chiasso ha ragione: sopra e sotto la Rupe, infatti, tutto parla del vino: i bassorilievi e gli affreschi del Duomo, le iscrizioni delle corporazioni medievali, gli affreschi dei palazzi e persino il sottosuolo, popolato da cantine abbandonate, collegate tra loro da un reticolo di cunicoli d'epoca perduta. Naturalmente, oggi la città è in tutt'altre faccende affaccendata e non sempre ha tempo di riflettere sui segni e sui simboli del passato enologico. Il tema attuale è la "riconversione" della Caserma Piave, il gigantesco complesso sulle cui pietre sembra scolpito il destino d'Orvieto e di gran parte del territorio circostante. Dibattiti accesi, progetti, polemiche. Qualche burlone ha addirittura proposto di restituire l'area alla vecchia funzione, ossia a far da vigna per il centro storico. Infatti, prima dei Granatieri, quel luogo ospitava la "Grande Vigna" cittadina... Così, malgrado il mutar dei tempi, l'anima del vino non sembra aver voglia d'abbandonare l'altipiano tufaceo e le sue meravigliose "Terre Vineate..."

Cultura vissuta con diffidenza

Urbs nova, mens antiqua

Stefano Corradino

Leon Battista Alberti, grande architetto genovese del 1400 descriveva le città come grandi case e le case come piccole città.

Ai suoi tempi i centri urbani erano ben diversi dai nostri. Mura e porte erano come abitazioni monumentali nelle quali, chi rientrava troppo tardi, doveva bussare perché queste gli venissero aperte. A più di mezzo millennio di distanza non sono solo le città ad essere cambiate ma anche la filosofia che le ispirava: abbandonati gli spazi aperti, l'uomo moderno sembra inesorabilmente deciso a vivere nei suoi edifici: uffici, negozi, appartamenti. Televisore (uno ogni camera) e satellite, cellulare (uno e mezzo di media a persona), computer, palma, internet... Il gioco è fatto e con esso la sensazione di avere tra le mani non una ma mille, un milione di città e di conoscerne vita, storia e tradizioni.

In realtà è un'illusione. E cosa ancora più grave, la brama (virtuale) di conoscenza del mondo può finire per tradursi in una sorta di "rimozione" della propria realtà abitativa. Roba che lasciamo agli psicologi. Tuttavia è interessante studiare come i cittadini vivono il rapporto con la città che ha dato loro i natali o che li ospita.

Ad Orvieto si ha l'impressione che la città abbia spesso subito gli eventi artistici, e li abbia accolti con diffidenza. Come un fatto esterno, come se non gli appartenessero. Come calati dall'alto: siamo all'undicesima stagione di Umbria Jazz Winter, l'edizione invernale del noto festival musicale. Tutti gli anni, da ogni parte del mondo, i "jazzofili" scelgono di trascorrere la settimana del capodanno ad Orvieto, questa vecchia città contesa tra storia medioevale e modernità, scandita per cinque giorni da una vecchia musica in perfetto equilibrio tra tradizione e sperimentazioni. Questi "immigrati del jazz" (ai quali speriamo che Bossi non chieda alcun visto d'ingresso né impronte digitali) affolleranno le vie principali della città anche nelle ore notturne. E la città come risponderà? Le vetrine del corso verranno sbarrate dalle otto di sera o saranno quan-

tomeno illuminate così da evitare ai turisti l'idea di una città 'sotto coprifuoco'? I bar resteranno aperti fino a tardi? I mezzi di trasporto pubblici collegheranno anche in tarda notte il centro storico con gli alberghi?

Una città d'arte deve essere sentita a tutti i livelli, a partire dall'industria del turismo. Ma ci vuole anche un filo conduttore comune che leghi le esperienze artistiche ai bisogni reali della città, un "marchio", una volontà di "fare sistema", dei progetti e degli eventi. Da Umbria Jazz allo Slow

Food, alla stagione teatrale...

A questo scopo potrebbe contribuire l'università, che non è un contenitore indistinto o sconnesso dal territorio ma è una scelta che, se pensata in una logica "integrata" come è accaduto nel passato per località come Siena o Urbino, trasforma radicalmente la fisionomia di una città. Incide sull'indotto. Apre le menti e al tempo stesso sviluppa l'economia.

In questo senso per "Orvieto,

città degli studi" (questo lo slogan utilizzato) si deve intendere una scelta e una prospettiva di integrazione della città, del suo ambiente, della storia con lo studio. Studiare ad Orvieto è già di per sé una grande occasione per arricchirsi (non pensiamo per un attimo ai soldi, stiamo parlando di cultura!) e una pratica non indifferente alla bellezza.

Ma all'università bisogna crederci fino in fondo. Serve una maggiore consapevolezza generale del valore culturale e di sviluppo che rappresenta. E servono ulteriori "accelerazioni politiche" che consentano ad Orvieto di diventare Polo Universitario e, forte di una indiscussa qualità della vita e di una privilegiata posizione geografica, di rivaleggiare con città ben più grandi in condizioni di pari dignità.

Perché questa *Urbs Vetus* proiettata verso la modernità ha un valore aggiunto: è una città d'arte. Nei suoi spazi, nelle sue atmosfere, nei suoi silenzi, la creatività può diventare necessità, passione e vita.



speciale Orvieto

Il Teatro Mancinelli di Orvieto sarà gestito per altri nove anni come lo è stato fino ad ora, sotto la direzione di Enrico Paolini. Questo fatto ha suscitato critiche all'interno del Consiglio comunale.

Esponenti della minoranza, in particolare di Forza Italia, hanno avuto da eccepire. Non sulla gestione economica, anche se sono stati fatti accenni al costo sopportato dall'amministrazione comunale, ma sul fatto che la minoranza non è rappresentata in consiglio di amministrazione.

Ma perché? Che ha di particolare il caso di Orvieto?

Il Teatro Mancinelli rappresenta, in qualche modo, un'eccezione nel panorama regionale. La modalità di gestione scelta ormai dieci anni fa, cioè al momento della riapertura dopo lunghi anni di restauro (finanziati in gran parte con i fondi FIO, che sono stati la linfa per ristrutturare tutti i teatri storici regionali) è la seguente: il Comune ha affidato gestione e programmazione ad un'associazione, la Te. Ma. La Te. Ma. è un'associazione particolare. Il presidente è per statuto il Sindaco di Orvieto e i suoi soci sono suddivisi in quattro categorie: amici, ordinari, sostenitori e benemeriti.

Benemerito è solo il Comune stesso che in questa sede interviene con una cifra di circa 51.000 euro; sostenitori nessuno, ma forse dal 2004 lo sarà la Provincia di Terni; ordinari lo sono principalmente enti pubblici o altre associazioni a fronte di una quota di almeno 750 euro; 300 sono gli amici, cioè i cittadini, e per associarsi è sufficiente un versamento di 25 euro. L'essere socio "amico" dà dei vantaggi, quali: la riduzione sul costo degli abbonamenti, il diritto di precedenza sulla sottoscrizione degli stessi, la possibilità di prenotare telefonicamente e ulteriori riduzioni o gratuità per attività specifiche programmate in teatro. (Piccola sottolineatura: per tutti gli abbonati vale la formula "soddisfatti o rimborsati", nel caso di spettacoli giudicati di scarsa qualità. Il rimborso consiste in un biglietto omaggio per un altro spettacolo).

È stata ricreata, in qualche modo, una moderna società dei palchettisti (!), rappresentata nella sua totalità nel consiglio di amministrazione che è formato da 6 persone, espressione di ognuna delle quattro categorie di soci, più il Sindaco e un esperto, di sua nomina, per il controllo di gestione. Questa è stata già dal 1993 la modalità di gestione del teatro, diretto da Enrico Paolini, che prima di questo incarico aveva alle sue spalle un'esperienza di circa 12 anni all'Audac (il circuito regionale dalle cui costole sono



Teatro Mancinelli

Il sindaco e gli "amici"

Cinzia Spogli

nate le fondazioni Teatro Stabile dell'Umbria e Umbria Spettacolo). Al di là di questa fonte di finanziamento, il teatro vive con un contributo del Comune di Orvieto di circa 230.000 euro suddivisi in 150.000 per l'attività e 77.000 per la manutenzione e la custodia; un finanziamento di circa 7.000 euro dalla Regione dell'Umbria attraverso la Legge 7/81 e il contributo ministeriale che arriva da due voci diverse: come teatro municipale e, per il settore musica, come gestore amministrativo di Umbria Jazz Winter.

L'associazione Te. Ma., oltre ad occuparsi del teatro, rappresenta anche una sorta di braccio operativo del Comune per il settore dello spettacolo in generale. Infatti, le dieci persone fisse che lavorano in teatro, si occupano anche della distribuzione degli spettacoli della Compagnia della Luna, della gestione degli eventi estivi di Villa Lago e di altre attività che nel complesso raggiungono un fatturato di circa 2.250.000 euro.

La politica culturale espressa dal Teatro Mancinelli è partita da una formula già consolidata in altre parti d'Italia, Emilia Romagna soprattutto, che prevede la concessione del teatro gratis per le prove a compagnie di rilievo nazionale che poi effettuano il debutto proprio lì, con un'impor-

tante ritorno di immagine. Questa scelta ha fatto sì che il Mancinelli potesse avere dei legami fissi ed importanti, quali quelli con Nicola Piovani o, tanto per citarne un altro, con Vincenzo Salemme. L'orbita nella quale si muove è ovviamente Roma e in particolare, almeno in questi primi dieci anni, il contesto dei teatri stabili privati. La programmazione offerta finora la si può ricomprendere nel genere brillante, anche se, osservando la nuova stagione che si è aperta il 18 di ottobre, notiamo che essa è ripartita in tre linee differenti.

"Narrazioni d'inverno" propone classici del teatro quali *Miseria e Nobiltà* con Carlo Giuffrè, la regia di Strehler dell'*Arlecchino servitore*

di *due padroni* o *Volpone*, interpretato da Glauco Mauri; "Migrazioni d'autunno" si sposta su un terreno più inesplorato anche se annovera nomi ormai classici del teatro di ricerca, quali Pippo Del Bono, o emergenti e di

Un'esperienza originale di gestione: la moderna società dei "palchettisti"

grande qualità come Davide Enia ed Emma Dante; infine "Tentazioni di Primavera" si apre verso una programmazione leggera includendo nomi dalla noto-

rietà televisiva quali Banda Osiris, Francesca Reggiani, Sabina Guzzanti e Cinzia Leone a fianco di formazioni più giovani.

Non c'è dubbio che le scelte artistiche, così differenziate, siano all'insegna di una valutazione che cerca di incontrare al massimo i gusti dei cittadini così coinvolti nella gestione del teatro.

Questa formula così particolare rispetto al panorama regionale, nata per volontà del sindaco Cimicchi e d'intesa con il direttore Paolini, che se l'è inventata, ha alla base la necessità di un'autonomia operativa e gestionale voluta sia per rafforzare l'immagine culturale e l'appeal turistico di Orvieto, ma anche per intervenire, attraverso il teatro, sulla partecipazione sociale di questa cittadina di 22.000 abitanti.

È facile farsi due conti a vedere che l'investimento che il Comune ha fatto per questo settore è notevole, ed è per questo che la gestione è così legata all'amministrazione, ma allo stesso tempo ha lo

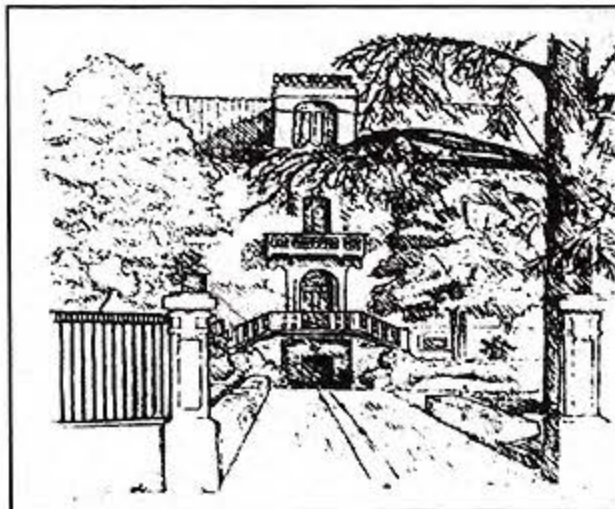
scopo di rendere autonoma l'operatività: con la nuova convenzione di nove anni si vuole mettere al riparo proprio l'operatività del teatro, indipendentemente da chi siederà sulla poltrona di Sindaco.

Ripartiamo quindi dall'inizio del nostro discorso. Le critiche mosse al teatro non

riguardavano l'attività o l'economia del teatro (anche se sembra sia stato notato con disappunto il fatto che non produca utili !!!), ma semmai l'assenza di rappresentanza della minoranza nel consiglio d'amministrazione. Questa

eventualità non è, infatti, prevista dallo statuto, poiché si ritiene che il sindaco rappresenti l'amministrazione tutta.

Che questa critica sia nata da un episodio di transfert? È la poltrona di sindaco quella che interessa, o la seggiola nel consiglio di amministrazione del Mancinelli.



DECOHOTEL

Ristorante
Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

Cosa pensereste di una persona che decida di vendere la propria abitazione per continuarci a vivere in affitto? Che si tratta di una persona oberata dai debiti, inseguito dai creditori e, prima della canna del gas, le tenta tutte. Ebbene, questa è la situazione dei conti pubblici del nostro paese. La Finanziaria 2004, attualmente in discussione al Senato, prevede, infatti, tra le altre misure la vendita degli immobili adibiti ad uffici pubblici per poi riaffittare gli stessi immobili. La chiamano operazione *sale and lease back*, in inglese suona più elegante, ma la sostanza non cambia. A questo ci hanno portato due anni e mezzo di finanza creativa del ministro Tremonti, lo stesso che, appena due anni fa, appoggiandosi alla scrivania che fu di Quintino Sella, giurava in televisione che avrebbe lasciato il dicastero di via XX Settembre se entro il 2004 non portava in pareggio il bilancio dello Stato. Altro che pareggio, sarà grasso che cola se nel 2004 il deficit (differenza entrate e spese) si attesterà sul 2,2% del Pil, ovvero 32,9 miliardi di euro (quasi 64.000 miliardi delle vecchie lire), con un debito complessivo che rimane inchiodato al 106% del Pil, e questo nonostante una manovra di correzione dei conti pubblici, prevista per il 2004, di 16 miliardi di euro (32.000 miliardi di vecchie lire). Una prima stranezza di questa manovra 2004 è che la parte più consistente degli interventi viene fatta per decreto legge. Al di là del problema di costituzionalità, il ricorso allo strumento del decreto legge, da approvare entro sessanta giorni pena la sua decadenza, la dice lunga sulla fretta del governo di chiudere la faccenda il prima possibile, senza troppe discussioni, soprattutto interne alla maggioranza, magari con un bel voto di fiducia.

Pochi, maledetti e subito

I pezzi forti della manovra sono il condono edilizio (introito stimato 3 miliardi di euro), la vendita di immobili dello Stato e degli enti previdenziali (3,5 miliardi di euro), la cessione di immobili adibiti ad uffici (il *sale and lease back*, 1,5 miliardi di euro), il condono fiscale (proroga di quello già previsto nella Finanziaria dell'anno scorso, 0,5 miliardi di euro), il concordato fiscale preventivo (altra proroga di una misura già andata in onda lo scorso anno; ci si mette d'accordo con il fisco sulle tasse da pagare per i prossimi anni e non si hanno più seccature, 3,5 miliardi di euro). In tutto 12 miliardi di euro di introiti, ma che gli uffici bilancio di Camera e Senato giudicano un po' numeri al lotto, frutto di stime fondate su basi informative carenti e fantasiose. Oltre ciò, l'altra caratteristica di queste misure è di essere tutte una tantum, volte ad aumentare il gettito nel 2004, anche a costo di pregiudicare entrate ed uscite future. Insomma una sorta di pochi (si fa per dire) maledetti e subito.

Tagli di classe

L'altra parte della manovra è fatta di tagli alla spesa. Qui, in molte

La Finanziaria di Berlusconi e dei suoi

Un paese in svendita

Franco Calistri



misure, si mostra appieno il volto di classe di questo governo. Non si tratta di grandi cifre, ma è il segno quello che conta; come nelle misure che tagliano i benefici pensionistici per i lavoratori esposti all'amianto o quelle che impongono agli invalidi di ricorrere in tribunale, e non usare la via amministrativa come adesso, per vedersi riconosciuto un diritto. Poi vi sono i tagli agli enti locali. Già pesantemente penalizzati dalla Finanziaria dell'anno scorso (1.800 milioni di euro di trasferimenti in meno), i Comuni subiranno, nel 2004, circa 950 milioni di euro di tagli ai propri bilanci. Ciò significa per comuni medi, come quello di Perugia, avere circa l'8% in meno di risorse. Situazione peggiore per i comuni di piccole dimensioni, per i quali i trasferimenti erariali incidono di più avendo meno entrate proprie; in questo caso i tagli oscillano tra il 14% ed il 25%. Con questi tagli, dicono i sindaci, non si tratta più di decidere quali servizi eliminare, ma quali mantenere in vita. Per non parlare dei costi che i Comuni saranno costretti a sopportare per far fronte agli interventi di urbanizzazione delle aree su cui insistono gli immobili abusivi che verranno condonati. Non di tanto migliore è la condizione delle finanze regionali, di fronte ad una manovra che, al di là del taglio centralistico in barba a tutti i proclami sul federalismo, ripropone l'annoso problema della sistemazione sottostima del fabbisogno del sistema sanitario ed impone nuovi farraginosi adempimenti, come quelli sul trattamento elettronico delle prescrizioni mediche, per altro giudicato dagli esperti tecnicamente inattuabile.

Programmi simbolici

Ma la Finanziaria non è solo tagli,

vi sono anche risorse, come dice il governo, per lo sviluppo ed il sostegno alle famiglie (5 miliardi di euro). Qui si apre la fiera dei programmi simbolici. Non è una novità, sono molti ormai gli studiosi, gli istituti di ricerca, da ultimo pare se ne sia accorto anche il Governatore di Banca d'Italia (quello che due anni fa parlava di nuovo miracolo economico a braccetto con Tremonti), che lanciano un grido di allarme sui rischi di declino industriale del paese, sulla necessità di realizzare una politica industriale degna di questo nome, di dare impulso alle attività di ricerca ed innovazione, di sviluppare gli investimenti nei settori high tech, e così via. Come risponde la Finanziaria, disperdendo le poche risorse a disposizione in mille rivoli? Si istituisce, con quattro soldi di dotazione, l'Istituto italiano di tecnologia, si detassano, senza alcun criterio selettivo o indirizzo ma in maniera assolutamente generica, gli investimenti delle imprese in innovazione e tecnologia, si finanzia l'acquisto di decoder e di pc portali per gli insegnanti, si istituisce un fondo per la promozione del made in Italy, si prevede la costituzione di nuovi enti, come l'Esposizione permanente del design italiano. Poi, siccome il nemico è la Cina, si rafforzano gli uffici doganali ed i controlli sulle merci importate. Insomma invece di concentrare le risorse su pochi significativi e strategici interventi, si sceglie la strada di mettere bandierine un po' dappertutto per evitare di essere accusati di disinteresse su questo o altro aspetto.

Risate (pianti) sociali

Non meno evanescenti si presentano gli interventi sul versante sociale, tra i quali spicca il bonus neona-

ti di 1.000 euro, a partire dal secondo nato; un provvedimento che eroga un sussidio indiscriminato anche a chi non ne ha bisogno e per un ammontare del tutto insufficiente a far fronte ai costi reali che una famiglia si trova di fronte per allevare un figlio. Si stima che solo l'1,3% delle famiglie beneficerà di questo provvedimento e con un impatto pressoché nullo in termini di riduzione dell'intensità della povertà relativa. Quando non si è di fronte a delle vere e proprie bufale, come nel caso dell'abbattimento del 20% per l'acquisto di autoambulanze da parte di associazioni del volontariato o le Onlus. Nel presentare la Finanziaria il ministro Tremonti ha dichiarato che si sarebbe accontentato di essere ricordato come il ministro che per primo ha pensato ad una misura del genere. Peccato che l'agevolazione all'acquisto di autoambulanze per organizzazioni di volontariato e Onlus è stata introdotta da una legge del 2000 (la 342 per l'esattezza). La nuova disposizione cambia solo le modalità di erogazione del contributo, tanto è vero che nella relazione tecnica si legge testualmente "trattandosi di utilizzo alternativo del citato fondo (si tratta del Fondo per le politiche sociali) il provvedimento non produce ulteriori oneri a carico dello Stato".

Altro caso di presa in giro è l'introduzione del cosiddetto reddito di ultima istanza, destinato ai nuclei familiari a rischio di esclusione sociale. Leggendo il testo della Finanziaria si scopre che lo Stato, con questa norma, non istituisce questo nuovo strumento, ma si impegna semplicemente a concorrere al finanziamento (in quale misura e con quante risorse non è dato sapere) delle Regioni che

intendano istituirlo. Per finire con la tanto sbandierata "de tax etica", ovvero la possibilità offerta ai consumatori di devolvere, per acquisti superiori ai 50 euro, una quota pari all'1% dell'Iva a favore di associazioni che svolgono attività etiche. Anche in questo caso leggendo la norma si viene a sapere che la misura è sperimentale, che bisogna attendere un decreto ministeriale che stabilirà in quali comuni la norma trova applicazione (con quale criterio verranno scelti questi comuni?), quali sono le associazioni che esercitano attività etiche, come realizzare le apposite convenzioni con gli esercizi commerciali, e così via.

Ammortizzatori, si fa per dire

Per non parlare della questione ammortizzatori sociali. Anche quest'anno in Finanziaria sono previsti 500 miliardi per la riforma degli ammortizzatori sociali, esattamente come l'anno scorso: queste risorse vennero poi dirottate per coprire buchi di altra natura, c'è da scommetterci che lo stesso accadrà quest'anno. Per finire con gli interventi sulle pensioni. Non bastava l'aver previsto fino a 5 punti percentuali di decontribuzione per i nuovi assunti, il che significa una riduzione di circa il 17% (oltre quanto già deciso con l'applicazione del sistema pensionistico) delle prestazioni pensionistiche offerte dal sistema pubblico, o l'obbligatorietà del trasferimento del TFR ai fondi pensione, improvvisamente si cambiano le regole del gioco, dal 2008 in pensione a 65 anni (60 per le donne) o con 40 anni di contributi.

Insomma una manovra tutta centrata sull'immediato, alla ricerca disperata di soldi, fatta di tagli indiscriminati, misure una tantum, sperpero di risorse, che finiranno per produrre guasti non facilmente rimediabili non solo per la finanza pubblica ma per l'intera economia; una manovra poco lungimirante, che tenta (i risultati in termini di gettito non sono certi) di ottenere miglioramenti immediati della finanza pubblica al prezzo di peggioramenti nel lungo periodo.

L'articolo 77 della Costituzione stabilisce che "in casi straordinari di necessità ed urgenza" il Governo può adottare, sotto la propria responsabilità, "provvedimenti provvisori con forza di legge". Questo carattere di straordinarietà, che giustifica l'emanazione di provvedimenti di urgenza, è stato più volte ribadito in numerose sentenze della Corte Costituzionale. Il contenuto del decreto presentato dal Governo, se si esclude alcune norme di proroga di termini di provvedimenti in scadenza al 30 settembre (es. la riduzione dell'aliquota IVA sui materiali impiegati in interventi di ristrutturazioni edilizie), non presenta queste caratteristiche di urgenza, molte misure scontano i loro effetti nel 2004, molte sono di carattere ordinamentale. Tutte norme che per la loro natura e per i loro effetti temporali non presentano caratteristiche di urgenza e necessità.

Terni La città dello sport

Re.Co.

C'è, a Terni come a Perugia, il problema di adeguare gli impianti sportivi, costruendo, in primo luogo, nuovi stadi. E' ormai pratica comune che, intorno a tali strutture, si edifichi una fitta rete urbanizzata con centri commerciali, negozi, ecc. Lo strumento attraverso cui tali processi avanzano è la collaborazione tra pubblico e privato dove, naturalmente i privati di riferimento, sono le società sportive e i loro patron. Così è stato a Perugia e così sta andando avanti a Terni, con un'operazione immobiliare pomposamente denominata "Città dello sport". A Perugia ci si trova di fronte ad un imprenditore del pallone e ad un palazzinaro che pesa, ma non troppo, sulle attività



economiche della città. A Terni, invece, il patron è Agarini, finanziere e imprenditore, che progressivamente va allargando la sua presa: dai rifiuti all'energia, dal Centro multimediale alle attività immobiliari. Agarini, come è ovvio, mantiene buoni rapporti sia con le giunte di centrosinistra che con i settori maggioritari nel centro destra. Francesco Renzetti, e con lui Enrico Melasecche, vecchi assessori di Ciurro e oggi consiglieri regionali di Forza Italia, all'opposizione nel loro partito, si schierano contro l'operazione. E' soprattutto Renzetti che, con continui interventi sulla stampa e con un opuscolo che titola *Terni Città dello Sport SPA. Anatomia di un caso di mala amministrazione*, si è assunto il compito dell'oppositore sistematico. Intendiamoci, il nostro non rifiuta nettamente l'operazione, ma rampogna i modi in cui essa si sta svolgendo e, sotteraneamente, denuncia i beneficiari della stessa. La tesi è che lo strumento utilizzato - la Società di trasformazione urbana (Stu), in cui il Comune avrebbe deciso che la maggioranza delle azioni toccherebbe alla Ternana Calcio - sarebbe piegata agli interessi di Agarini, come del resto gran parte delle scelte della giunta di centrosinistra. E' quanto sostiene anche nei suoi interventi giornalistici Enrico Melasecche che, prendendo a pretesto le dichiarazioni di Casini e Berlusconi (sic!) a proposito della necessità di opporsi a corruzione e mal costume, rinfaccia a Raffaelli & C. "il poco lusinghiero ruolo di esecutori di scelte operate da altri". Ma Renzetti va oltre. Dalla vicenda emergerebbe un rapporto tra economia e politica che configurerebbe una nuova questione morale. Mentre a Terni nei primi anni novanta "la politica condizionava l'economia attraverso scelte indifferenti all'interesse pubblico" oggi le scelte "sembrano invero troppo spesso pienamente mutuate dalle strategie elaborate dai grandi gruppi imprenditoriali presenti nel territorio". Renzetti non contesta che obiettivi privati coincidano con il bene comune (altrimenti che liberale sarebbe!), se la prende invece con il fatto che "gli amministratori locali abbiano abdicato per inadeguatezza, pigrizia e convenienza ai propri doveri di interpretazione e di guida delle esigenze della comunità". La conclusione è tranciente: ciò provocherebbe "l'affievolimento dell'autorevolezza della politica e l'alterazione delle regole poste a presidio e garanzia della libera intrapresa". Sembrerebbe un duro attacco al centro sinistra, ma solo in parte è così. I due ce l'hanno soprattutto con i loro nemici in Forza Italia e parlano a nuora (Raffaelli) perché suocera intenda. Melasecche è ormai da anni all'opposizione nel suo partito, Renzetti è invece un oppositore recente. Non a caso ha sostituito proprio Melasecche come capogruppo in Regione con l'aiuto dei nemici di oggi. L'accusa sotterranea è che vi siano settori forzatalisti in combutta con di Agarini, mentre la giunta gioca il ruolo di utile idiota. Insomma maturerebbe uno schieramento trasversale destinato a schiacciare in una tenaglia proprio Renzetti e Melasecche. Il discorso passa, come nella migliore tradizione, per avvertimenti cifrati. Ad esempio Renzetti ironizza sulla società di consulenza che avrebbe proposto la Stu, la Skill & Trust Consulting S.r.l. Scrive che ha un capitale nominale di 10.000 euro di cui solo 3.000 versati e che l'amministratore delegato è un antiquario; sottolinea che la perizia non sarebbe stata firmata dal legale rappresentante. Quello che però non scrive è che la maggioranza delle quote societarie è in mano a Stefano Neri, suo ex sodale, candidato nel 2001 alla Camera dei deputati per la Casa della libertà nel Collegio di Terni, e oggi uomo di punto dello schieramento forzatalista a lui avverso. Fuori dell'analisi dei testi la campagna moraleggiante è funzionale allo scontro interno. Del resto tra qualche settimana si celebrerà il desiderato e temuto congresso provinciale di Fi e si decideranno le candidature per le prossime amministrative.

Coop Centro Italia: azienda certificata SA 8000 per l'Eticità



www.e-coop.it

coop
Centro Italia

L'infanzia al mercato

Alberto Barelli

L'azzeramento graduale dello stato sociale operato dal cavaliere mascherato e dalla sua personale casa delle libertà, nella sua inesorabile e poco contrastata avanzata, non ha dimenticato l'infanzia. Con il taglio delle risorse da destinare alle regioni si è, di fatto, dato il via libera all'applicazione delle leggi di mercato e della concorrenza anche nel campo dell'infanzia. Un orientamento, questo, che in Umbria sembra trovare un terreno purtroppo sempre più fertile. Se fino a poco tempo fa la priorità era quella della giustizia sociale e della solidarietà oggi, prima di tutto viene il profitto. Certo, la situazione in Umbria è ben differente da quella del resto del paese. In Italia circa tremila nidi accolgono solo il sette per cento dell'utenza e negli ultimi dieci anni l'offerta di asili è cresciuta del 38 per cento, tre volte su quattro grazie al proliferare del privato sociale. Un privato sociale dove si trova di tutto, dalle punte di eccellenza pagate a caro prezzo, a cooperative improvvisate, al privato 'fai da te' che trasforma gli asili in parcheggi per bambini. La polemica sugli asili è scoppiata negli ultimi due mesi in tutt'Italia.

E se nella nostra regione il privato continua ad avere, almeno fino ad oggi, dimensioni limitate (soprattutto nella provincia di Terni) gli ultimi orientamenti, è il caso in particolare del comune di Perugia, non hanno mancato di far surriscaldare il clima anche da queste parti.

Le polemiche più forti si sono avute a Milano, dove l'assessore Tiziana Maiolo (nemesi) ha protestato per il taglio di circa dieci milioni di euro per i servizi sociali. Il taglio - il caso è emblematico - ha provocato una lista d'attesa per più di mille famiglie anche alle scuole materne che, per legge, dovrebbero essere garantite a tutti. E si è arrivati addirittura alla cancellazione di dodici centri per bambini da zero a tre anni, chiamati "Il tempo per le famiglie", che per decenni hanno rappresentato il fiore all'occhiello delle giunte milanesi. In altre regioni i tagli sono una realtà generalizzata ma l'aspetto più grave è che, e questo è quanto sta accadendo sempre di più anche in Umbria, ogni Comune di fatto adotta una propria politica. Una situazione incentivata anche dalla mancata adozione di una nuova legge regionale, un provvedimento necessario (quella attuale ha ormai più di un decennio) per l'adeguamento ad una normativa nazionale che ha introdotto novità non di poco conto. Insomma, mentre Emilia Romagna e Toscana si caratterizzano per una politica attenta ai servizi sociali, soprattutto in settori delicati come quelli riguardanti gli anziani e i bambini, l'Umbria non ha trovato una strada maestra per affrontare correttamente il problema e proporre una politica omogenea regionale. Eppure, ha un esempio positivo perfettamente funzionante ai confini: quello della Regione Marche, patria di Maria Montessori e interlocutrice privilegiata, almeno quando le fa comodo, della aspirante "governatrice" Lorenzetti. Il 13 maggio scorso la giunta regionale marchigiana ha varato una legge che ha intro-

dotto tra i nuovi servizi per l'infanzia anche il "Tempo per le famiglie". L'assessore regionale ai servizi sociali Marcello Secchiaroli ha le idee chiarissime in merito: "L'infanzia è una priorità, soprattutto quella degli asili nido, molto costosi. I miei colleghi di giunta si guardano bene dal sottrarmi fondi. Basta volerlo, i soldi si trovano".

In Umbria tempi bui

Il rischio, alla fine, è che un denominatore



comune nelle varie realtà umbre ci sia ma sia quello dell'aumento delle tariffe, che rimangono tra l'altro molto diversificate da città a città. Per un reddito di 15.000 euro si va da un costo di 51 euro (è il caso di Spoleto) a 181 euro di Foligno, a 315 euro di Perugia.

Per determinare la misura di partecipazione alla spesa è stato introdotto l'Isee (ma ogni comune ha proprie tabelle di riferimento), l'Indicatore della situazione economica equivalente. A Perugia, dove il ricorso all'Isee è stato parte di un più complesso progetto di riorganizzazione del servizio contro il quale sono scesi in campo i genitori, sono stati lamentati aumenti fino al settanta per cento. Ad essere criticato non è tanto l'Isee in sé, quanto le tariffe stabilite per le fasce medie. E se per Wladimiro Boccali, assessore alle politiche di coesione sociale del comune di Perugia, il nuovo progetto permetterà di venire incontro alle mutate esigenze, questo continua a suonare come un campanello di allarme. Riorganizzazione a parte, la situazione nel comune perugino non è delle più rosee: i quattordici asili comunali sono tutti sorti tra il 1975 e il 1984 e l'ultimo concorso per il personale di ruolo risale al 1990-1992. Da allora non è mai stata più ricoperta la pianta organica con personale di ruolo. L'aumento delle rette, che ha penalizzato maggiormente le famiglie con due stipendi medi, cioè di circa 1000 euro a persona, è solo uno dei disagi creati dal progetto di

ristrutturazione. Seri problemi per i genitori ha determinato l'introduzione della graduatoria unica e di fasce di accesso rigide (la fascia oraria 9-16,30, per esempio, diventa tanto più penalizzante negli asili nido di periferia, come San Sisto, dove maggiore è l'utenza operaia). Non solo: i genitori, una volta esaurite le fasce a cui erano interessati, sono stati costretti a prendere quello che restava, anche se l'orario era tutt'altro che rispondente alle proprie esigenze lavorative.

Rifondazione comunista Granocchia, che ha parlato senza mezzi termini di "una delle forme più spinte di privatizzazione".

L'erogazione dei finanziamenti ha coinciso, guarda caso (ma non è un caso), con l'ingresso nella gestione di uno degli interessati di una cooperativa di Comunione e Liberazione che, con il beneplacito di vescovo e sindaco, è andata a sostituire le suore salesiane nella gestione dell'asilo, mentre il personale esterno è stato gentilmente buttato fuori.

Quella che doveva essere una sperimentazione è stata confermata senza un passaggio in Consiglio comunale, dove non è stato portato in discussione un resoconto e un bilancio dell'esperienza del primo anno. L'assessore tifernate alla pubblica istruzione Massimo Belardinelli si è limitato a sbandierare il risultato dell'abbattimento del numero delle domande di iscrizione non accolte. Ma nel tifernate non tutto è stato rose e fiore. Una piccola polemica ha riguardato la scelta di aprire soltanto due strutture durante il periodo estivo (che gli amministratori hanno giustificato con la carenza delle iscrizioni) ed in particolare l'aumento del costo del servizio.

Il ritorno degli asili aziendali

Intanto si comincia a parlare di asili aziendali. Ad avanzare la proposta di istituire un asilo all'interno dell'ospedale tifernate è stato Franco Campagni (Forza Italia) mentre anche a Perugia si parla della creazione di una struttura all'interno dell'azienda sanitaria. Un passo indietro quello degli asili aziendali (che piacciono però tanto anche al sindaco di Roma Veltroni), se si pensa che una struttura che pure ha dato vita ad una buona esperienza, come l'asilo all'interno della Perugina, è stato a suo tempo chiuso perché considerata comunque un'esperienza superata. A frenare la nascita di asili aziendali è comunque la scarsità degli aiuti economici previsti dalla finanzia-

ria che, al di là della propaganda berlusconiana, sono esigui.

In ogni caso c'è il rischio che il ritorno agli asili aziendali, spiega Rosalba Renzacci, della segreteria regionale Funzione pubblica della Cgil - e l'apertura degli enti locali al coinvolgimento del privato possa essere una prospettiva sempre più reale in Umbria. Di certo, sottolinea la Renzacci, è che i Comuni si ritroveranno

il prossimo anno con tagli alle entrate che potranno raggiungere il 10%: in questa situazione, se non ci sarà una forte volontà di difendere anche in questo settore un servizio pubblico che è l'unico in grado di dare una risposta di qualità, il ricorso a tali strade potrà diventare una risposta per fare fronte alle difficoltà finanziarie.

**Privatizzazione,
alte rette,
fasce orarie,
personale carente
e non qualificato:
in Umbria
si naviga a vista**

quella della convenzione (attivata da anni dal Comune di Gubbio con una cooperativa), che consiste nella erogazione di contributi (cospicui) del Comune agli asili privati, a fronte della sottoscrizione di un protocollo che prevede il rispetto degli standard qualitativi. A chiamare l'accreditamento con il suo vero nome è stato il dirigente di

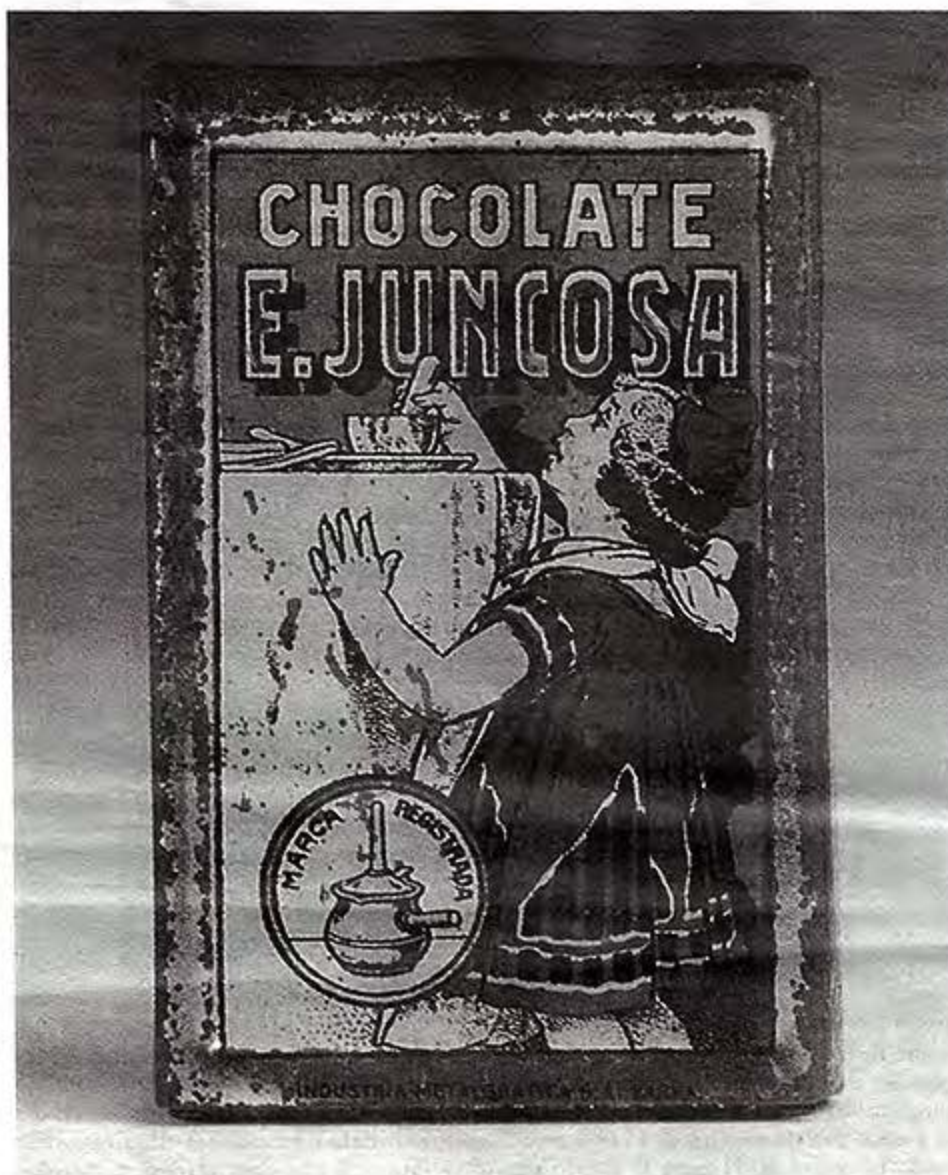
Fiera paesana o politica culturale?

Eurochocolate

Declino e crollo

Stefano De Cenzo

Eurochocolate ha compiuto dieci anni. I tempi di chiusura del giornale ci impediscono di conoscere con esattezza le cifre ufficiali della manifestazione, comunque, la sensazione che si ha relativamente al primo weekend, al di là di ogni dichiarazione trionfalistica, è che l'afflusso di visitatori, benché consistente, sia stato al di sotto delle aspettative. Forse qualcuno comincia a capire. Che cosa? Che l'evento, nonostante la veste culturale che si è tentato di cucirgli addosso, altro non è se non un incrocio tra una fiera commerciale ed una sagra di grandi dimensioni. E che l'immagine di "paese della cuccagna", dove si regala cioccolato ad ogni angolo di strada, sia svanita come in un sogno. Certamente, anche in questa edizione, non sono mancati momenti di "carità" medievale durante i quali il "cibo degli dei" è stato distribuito al popolo, ma per il resto la "cultura del mercante", Le Goff mi perdonerà, ha trionfato. Eppure se ripenso ad una delle prime edizioni di Eurochocolate, forse proprio la prima, provo una sensazione decisamente gradevole: ricordo, infatti, presso il cinema Pavone, la proiezione del film "Come l'acqua per il cioccolato", tratto dal piacevole romanzo di Laura Esquivel, intervallata da una degustazione di ottimo cioccolato. Tutto cambia, invece, allorché mi viene in mente una rigida domenica mattina di ottobre, probabilmente di un paio di anni dopo, in un luogo assai poco accogliente - nonostante il nome - come la Piazza del bacio, a Fontivegge, sede prescelta dagli organizzatori per una improbabile colazione all'aperto. Rivedo, nell'occasione, padri di famiglia disposti a darsene di santa ragione pur di accaparrarsi - gratis - una comunissima scatola di biscotti per i propri figli. Potrei continuare con i ricordi personali, ma non mi sembra il caso, anche perché l'elenco delle sensazioni poco gradevoli crescerebbe. D'altro canto, nonostante anche su questo punto sia evidente lo sforzo dell'informazione locale di dare un segnale opposto, Eurochocolate non è, per dirla eufemisticamente, molto amata da buona parte dei cittadini di Perugia che, in qualche modo, la subiscono. Ora partire da questo elemento per sostenere che la manifestazione non si dovrebbe fare sarebbe sicuramente sbagliato. Qualcuno potrebbe, fin troppo facilmente, obiettare che neppure le prime edizioni di Umbria Jazz, festival di rilevanza internazionale, risultavano gradite alla maggior parte dei perugini. Tuttavia, anche se il punto non è la chiusura o meno della manifestazione - e d'altra parte non è certo questo piccolo giornale a poterla e doverla chiedere - il paragone apparirebbe, francamente, improponibile. Ma allora qual è il punto? E' evidente che siamo di fronte ad una operazione, a suo modo geniale, che risponde ad una logica di tipo imprenditoriale e commerciale del tutto legittima, per quanto discutibile. Non si capisce, però, perché l'amministra-



zione comunale, o almeno parte di essa, l'abbia sposata con tanto entusiasmo, concedendo il centro storico e contribuendo, così, a farne un evento di tale risonanza. In altri termini perché si sta puntando molto sull'immagine di Perugia città del cioccolato? Coloro che per diverse ragioni si dichiarano a favore della manifestazione sottolineano che la ricaduta in termini di promozione turistica è notevole: l'assessore Santucci ha dichiarato senza mezzi termini che con Eurochocolate Perugia ha finalmente conquistato spazio sui media nazionali! Ora a parte il fatto che Perugia, a patto che lo sia mai stata, non è più da tempo, in termini produttivi, una città del cioccolato, a me pare, invece, che questo sia il segno della estrema difficoltà con cui questa città, attraverso l'azione di chi la amministra, sia alla ricerca di una propria identità. Come non vedere, infatti, una contraddizione tra la città che una settimana accoglie l'assise dell'ONU dei popoli, che si vanta di essere in prima linea nella critica alla globalizzazione inviando una propria delegazione a Porto Alegre e quella che si riempie di stands dove trionfano i marchi delle multinazionali? Tale contraddizione sembra sia stata ben colta da coloro i quali, fin dallo scorso anno,

hanno organizzato, nello stesso periodo di Eurochocolate, una sorta di contro-manifestazione denominandola, nel 2002, "Equochocolate" e, quest'anno, costretti dalle stesse multinazionali che si sono appropriate di quel nome registrandolo, "Altrocioccolato". Si tratta di un gruppo di organizzazioni della società civile umbra, associazioni, partiti, gruppi informali, operatori del commercio equo e solidale e singoli cittadini. Nell'articolato documento di presentazione di "Altrocioccolato" si legge tra l'altro: "crediamo che la kermesse consumistico-commerciale che da dieci anni si tiene a Perugia faccia male a questa città ed ai suoi abitanti, dia un'immagine del cacao assolutamente falsa e distorta e, soprattutto, nasconda la violenza, la sofferenza, la privazione di diritti e di sovranità per coloro che lavorano nella filiera produttiva del cioccolato: dai coltivatori dei paesi produttori del sud del mondo fino ai lavoratori delle grandi multinazionali". Particolarmente duro è il giudizio nei confronti dell'amministrazione comunale che viene invitata, senza mezzi termini, a "non promuovere e patrocinare manifestazioni che, come Eurochocolate, fanno del consumismo la sola ragione d'essere; [...] tra-

sformano il centro della città, il salotto della città, in un grosso volgare mercato che, oltre a causare estremi disagi a molti cittadini, offende la tradizione di città d'arte, di città della cultura, di città dagli alti valori etici, di Perugia". Ora, a parte l'espressione "salotto della città", che risveglia la mia gastrite cronica, ma è di nuovo una questione personale, è difficile non concordare con queste critiche. Non sono certo uno spazio libri o una mostra fotografica a rendere Eurochocolate altro da una grande fiera. Eppure, forse, l'esito di un'idea originale in partenza avrebbe potuto essere diverso. Invece si è puntato tutto sulla quantità con l'obiettivo, neppure tanto nascosto, di riempire la città. Ma, torno a ripetermi, questi sono aspetti che riguardano gli organizzatori e che restano secondari rispetto al punto centrale. Sempre l'assessore Santucci, in una trasmissione televisiva locale, ha sostenuto con orgoglio che Eurochocolate è una delle tante manifestazioni che si svolgono a Perugia nell'arco dei dodici mesi, ognuna con una sua specificità. E' forse sbagliato chiedersi se dietro questa varietà tanto sbandierata ci sia una logica? E' possibile che, da tempo ormai, questa città non riesca ad esprimere una politica culturale coerente? Su questo si dovrà pur ragionare prima che sia troppo tardi. O forse in diversi, che si sono appassionati alla storia di questo affascinante alimento, si sono convinti che bevendo e mangiando cioccolato ci si possa garantire l'immortalità - politica, si intende. Se così fosse, ma non voglio crederlo, forse varrebbe la pena di ricordare loro il singolare rito sacrificale che gli Aztechi, che tenevano in gran conto il cioccolato, compivano ogni anno nella città di Tenochtitlan. Uno schiavo perfettamente sano veniva scelto per impersonare il grande dio Quetzalcoatl. Per 40 giorni l'uomo veniva effettivamente trattato come un dio dalla popolazione, quindi, alla vigilia del sacrificio, gli anziani del tempio lo informavano che stava per morire e lo obbligavano a danzare, mostrandosi perfettamente felice del proprio destino. Continuo e concludo citando testualmente: "e se vedevano che diventava malinconico, che smetteva di danzare con gioia, con la felicità che aveva mostrato, e con la gaiezza che loro desideravano, preparavano per lui un terrificante giuramento pagano: si recavano senza por tempo in mezzo a procurarsi i pugnali sacrificali, lavavano via il sangue umano che vi aderiva (il resto dei precedenti sacrifici), e con quell'acqua lurida preparavano una tazza di cioccolato, e gliela davano da bere. Si dice che la mistura avesse su quello questo effetto: diveniva quasi incosciente e dimenticava ciò che gli era stato rivelato. Allora ritornava alla consueta allegria e danzava [...]. Si ritiene che egli offrisse se stesso alla morte con grande gioia e felicità, stregato dalla bevanda". (tratto da S.D. Coe-M.D. Coe, *La vera storia del cioccolato*, Archinto, Milano 1997).

Guido Rossi sul conflitto di interessi

Mali cronici del capitalismo

Roberto Monicchia

“**I**l conflitto di interessi è conaturato al capitalismo finanziario, ma quando passa dallo stato endemico a quello epidemico elude ogni azione istituzionale o legislativa, ogni tipo di regole e trascina nel caos le stesse strutture di base dei mercati”. Se l'economia politica è ancora l'anatomia della società civile, allora la frase appena citata, che apre il documentato libro di Guido Rossi, *Il conflitto epidemico*, (Adelphi, Milano 2003) diagnostica una patologia molto grave e soprattutto cronica. Di più: considerando sia in senso logico- astratto che in prospettiva storica il complesso tema delle “regole” che hanno cercato di porre un argine al vizio d'origine del capitalismo, il prestigioso professore (noto tra l'altro per le presidenze di Consob e Telecom) conclude dichiarando molti dubbi sulla possibilità di trovare una cura adeguata al livello dell'estensione del male nella attuale situazione.

Il conflitto di interessi è conaturato alle economie di scambio: i soggetti che vi ricorrono tendono a far valere le proprie eventuali posizioni di forza anche nelle fasi più elementari del capitalismo. Di fronte a questa tendenziale asimmetria il diritto si è sforzato di porre degli argini: innanzitutto istituzionalizzando nella forma del contratto le regole dello scambio, successivamente (con una rincorsa sempre più faticosa) mirando a proteggere i contraenti “deboli”: dai lavoratori ai risparmiatori, dalle comunità locali all'ambiente. Questa crescita di regole non è che il contraccolpo, spesso inadeguato e tardivo, dell'estensione del conflitto d'interessi capitalistico, che in buona sostanza coincide con la “finanziarizzazione” dell'economia. L'ideologia di supporto a questa tendenza - il liberismo o neoliberalismo - ha teso a far divenire senso comune, quasi scontato, quello che nei classici è un'affermazione molto cauta, ovvero la tendenza all'autoregolazione dei mercati, che invece si trasforma in una “mistica” identificazione di razionalità del mercato e capitalismo, o - in altri termini - interessi dei gruppi dominanti del capitalismo finanziario e interessi dell'umanità. In questo modo di pensare, è implicita un'interessata insensibilità verso le “regole del gioco”. Eppure l'attuale situazione econo-

mica internazionale, con la evidente forbice tra concentrazione dei profitti e assenza di benefici sociali generali, mostra in tutta evidenza come la regolazione giuridica sia un argine molto fragile di fronte al dilagare del conflitto d'interessi. Anche l'esito del vertice di Cancun appare un segno di un caos economico sempre meno controllabile e della contemporanea difficoltà a produrre meccanismi di regolazione condivisi.

Il conflitto di interessi nella fase attuale, figlio delle politiche economiche degli ultimi venticinque anni, ha una forza propulsiva enorme, che arriva a conferire alla grande impresa globalizzata un controllo diretto su sfere un tempo ad essa estranee, come la politica estera: la libertà di impresa si manifesta come predominio esplicito degli interessi forti a scapito di tutti gli altri. Se Berlusconi rappresenta un caso limite e particolarmente involuto, è un errore considerare l'Italia una “anomalia” assoluta: il fenomeno riguarda tutti i paesi capitalistici. Né è dirimente il modello societario prevalente: se in Italia è ancora operante il controllo azionario diretto (o, più recentemente il “patto di sindacato”), il conflitto di interessi è ugualmente determinante laddove è consolidata la public company: in questo caso assume la forma del dominio di spregiudicate élite manageriali, come il caso Enron ha messo in luce.

Per illuminare le prospettive dell'attuale situazione, Rossi sposta poi l'analisi in prospettiva storica: se la pervasività del conflitto di interessi è legata alla crescita del capitalismo finanziario, è chiaro che la precedente “ondata” è quella che va da fine '800 alla crisi del 1929. Le analogie con l'era del reaganismo e della globalizzazione sono per molti aspetti manifeste: anche allora la tendenza al monopolio si proponeva come unica via razionale, promettendo crescita indefinita e autoregolazione; anche allora l'identificazione degli interessi dell'impresa con quelli della società portava alla diffidenza se non al disprezzo per le “regole” e la burocrazia. Il brusco risveglio della grande depressione, con le sue catastrofiche risultanze sociali e politiche, portò ad una riconsiderazione in termini completamente diversi del concetto di regolazione del mercato: il ruolo dello Stato venne riconosciuto (e anzi richiesto

dalle stesse imprese) sia sul piano economico (politiche anticicliche e welfare), sia sul piano giuridico: si inaugura negli anni Trenta la stagione delle leggi antitrust e della definizione della gerarchia di interessi compatibili con uno sviluppo economico ordinato. Non è un caso dunque che l'attuale fase di nuovo predominio del capitalismo finanziario e del mito dell'autosufficienza dei mercati inizi negli anni '80 con la deregulation. Il problema odierno è che se anche cresce la consapevolezza dell'approssimarsi di un caos generalizzato, più scarsa è la fiducia nell'efficacia degli strumenti regolativi di ordine normativo. Così i principali stati capitalistici insistono nello smantellamento dei vecchi strumenti di controllo (come la legislazione antitrust o le regole del commercio internazionale) in nome della libertà di impresa, mentre le grandi imprese e la dottrina economica tuttora dominante insistono sulle forme di “autoregolamentazione”, che fondandosi sulla penetrazione di interessi di mercato ed etica d'impresa risulterebbe più efficaci. Proprio i recenti scandali internazionali (ancora il caso Enron), però, hanno mostrato con evidenza quanto poco servano i “codici morali” interni, nonché la pesante compromissione delle stesse agenzie internazionali di controllo e verifica dei bilanci.

In termini più generali, Rossi sostiene che la dialettica tra conflitto d'interessi implicito nel capitalismo e ricerca di equilibri e regole ha raggiunto con l'esplosione dei mercati finanziari globali un pericoloso grado di tensione: uscire dal circolo vizioso in cui ci si dibatte, trovando nuovi equilibri, sembra al momento molto difficile, e non sono da escludere esiti molto pesanti, anche se non in termini di catastrofi. Se la conclusione (tratta da Lutero: “Radice di tutti i mali è l'avidità del denaro”) appare generica e un po' stonata in bocca ad uno dei grand commis del capitalismo italiano, essa è però indice di un grande disorientamento nella parte migliore della cultura liberale, nonché di grande onestà intellettuale nel riconoscerlo: non è poco. Del resto l'altra conclusione che viene in mente, “socialismo o barbarie”, pur plausibile rispetto al libro, non sembra avere molti agganci con il “movimento reale” delle cose.

Mostre

Beuys e Burri: due monologhi

Francesca Sciamanna

A venti anni dal primo incontro Beuys e Burri si ritrovano: l'11 ottobre 2003 a Città di Castello apre una mostra di grafica di Burri, con opere meno conosciute ma emozionanti come i cretti; lo stesso giorno a Palazzo della Penna di Perugia si inaugura la sezione permanente dedicata alle lavagne di Beuys.

Le lavagne di Beuys sono state create alla Rocca Paolina nella Sala Cannoniera in un confronto con Burri. Ci si augurava che l'incontro desse origine a un dialogo d'arte ma la riservatezza di Burri si scontrava con l'esuberanza di Beuys. Più che un dialogo ne scaturirono due splendidi monologhi, due prodotti inconciliabili: per Burri un cretto, per Beuys la serie delle sei lavagne ora in esposizione a Perugia.

Il luogo è Palazzo della Penna, già sede della Collezione Martinelli, che si avvia a diventare un importante polo museale del capoluogo. L'esposizione parte dalla scala Minissi che porta al secondo piano interrato. Prima della mostra vera e propria si trova una cronologia di opere dell'artista in Italia e un pannello propone lo schema delle lavagne così come è stato ideato da Beuys la sera del 3 aprile 1980 e la traduzione delle molte parole tedesche che sono parte dell'opera d'arte.

Gran parte della poetica di Beuys è racchiusa in queste installazioni: l'artista è colui che media tra un'umanità senza valori e quella parte di umanità che invece ancora ne ha profondi. Il percorso artistico e politico-culturale che si svolge attraverso le sei lavagne ne è prova. Già dalla prima lavagna si esprime il concetto che l'arte deve ampliarsi in senso socio-antropologico: anche l'economia e la politica devono essere valutate con il metro dello spirito.

Secondo Beuys l'arte è lo strumento più idoneo per farlo. Per realizzare un progetto come questo, bisogna mettere a punto un piano energetico che combatta la monopolizzazione del denaro: l'intelligenza deve procedere ad una trasformazione del sistema monetario garantendo il riconoscimento di un diritto al lavoro e un guadagno per tutti.

Graficamente è una corda che si dipana spiegando la concezione energetica della vita. L'artista è tutto proteso a rendere visibile la sua filosofia



sociale attraverso il gesto artistico e indica che la libertà deve dispiegarsi sul piano sociale attraverso l'ampliamento dei diritti fondamentali dell'uomo e intervenendo sia sulla produzione che sul consumo. La volontà gravitazionale e quella termica sono le forze energetiche da mettere in campo per giungere a questo risultato. Infine si visualizza l'utopia di un dialogo permanente tra tutti gli individui del creato.

Significativa è la comparsa della lepre, animale in cui l'artista si identifica. Il percorso museale si conclude con la visione della registrazione dell'evento.

A Città di Castello nei seccatoi la mostra dedicata alla grafica di Burri. Stupisce in questa esposizione come un arti-

sta che ci ha abituato al nero, al bianco, a pochissimi colori, nelle sue opere di grafica descriva immagini coloratissime come le serigrafie del ciclo di Saffo dove all'immagine vengono accostati brani lirici della grande poetessa di Lesbo. La proverbiale perizia tecnica di Burri, sconfinante nella pignoleria, si vede nelle carte trattate come un cretto: lo simulano grazie al loro spessore e alle tecniche di acquaforte e acquatinta supportate dalla stampa.

La pittura di Burri arriva, in un prodotto, a detta di molti di second'ordine, come la grafica, e per sua natura “rigido” com'è la stampa, a passaggi morbidi, come testimonia il ciclo Sestante. I colori sono senza sfumature e le trasparenze o i movimenti psicologicamente attivanti e simpatici, come vuole tanta tradizione dell'astrattismo: ogni colore ha una sua vitalità e l'accostamento cromatico crea emozioni. In complesso una visione cosmica policroma, ma introiettata in una dimensione solipsista dell'arte e della vita.

La mostra prosegue con i multiplex e i monotex dove il bianco e nero dialogano superbamente con il segno creando una specie di rete aerea, i cui giochi di pesi e contrappesi la fanno somigliare a una cucitura.

Viva il Papa?

Salvatore Lo Leggio

Tra le piccole provocazioni contro la Marcia della Pace Perugia-Assisi la più stupida è stata quella del coordinatore forzitalista Bondi, ex sindaco comunista di Fivizzano e oggi tifoso di Sant'Agostino. Il 12 ottobre, giorno della Marcia, ha fatto visita al Sacro Convento, benignamente accolto dai frati, ed ha pregato per la pace sulla tomba di San Francesco. La cosa non è garbata neppure al senatore Ronconi, che ha dichiarato: "Era meglio manifestare voglia di pace andando a pregare lontano da Assisi e dai riflettori, ognuno nella propria parrocchia". Ma Bondi non si è limitato a pregare, ha rilasciato dichiarazioni a destra e a manca. Passi per la leccata al suo gran pascià ("Silvio Berlusconi può rivendicare molti meriti per la pace... Molti punti che stanno alla base di questa marcia sono nel programma del governo... Per la cancellazione dei debiti dell'Africa il governo ha fatto uno sforzo enorme"), ma la chiamata di correo per Aldo Capitini è stupefacente: "La mia presenza testimonia come Fi si ispiri ai valori di Aldo Capitini... Tutti sanno che la marcia è una bella iniziativa, ideata e pensata da Capitini, ma ora è diventata una manifestazione monopolizzata dalla sinistra, non solo quella democratica monca della sinistra comunista e di estrema sinistra addirittura contro il messaggio originario di Capitini che era un vero messaggio di non-violenza". "Tutti sanno", ma Bondi mostra di non saperne nulla. Eppure basterebbe una frequentazione anche breve e occasionale degli scritti di Capitini, uno sforzo di informazione minimo per apprendere che il pensatore perugino non era un apologeta della Nato e del capitalismo, che era critico radicale della democrazia occidentale oltre che delle illiberali tirannidi staliniane e staliniste, che aspirava ad una rivoluzione nonviolenta per realizzare "l'onniscienza", una nuova forma di potere dal basso, il "potere di tutti". Altro che premierato forte! Capitini non era comunista e classista, ma con comunisti e socialisti dialogava e collaborava da sempre nei Cos e in altre iniziative politiche, non escludendo i più radicali ed estremisti. E faceva di tutto

per averli accanto a sé nelle Marce da lui organizzate. Alla prima, del 1959, insieme a Bobbio, Calvino, etc., c'era Pietro Ingrao con tanti comunisti noti e meno noti e, non lontano da Capitini, Franco Fortini con Fausto Amodei intonava i suoi celebri stornelli antimilitaristi ("E se la Nato chiama ditele che s'impicchi, morire per i ricchi non lo faremo più"; "E se la patria chiama, lasciatela chiamare, di là dei monti e il mare un'altra patria c'è" etc.). In un'altra intervista Bondi si sentiva vicino agli ideali di Capitini perché cattolico. In realtà Capitini nutriva una religiosità dichiaratamente anticonfessionale ed arrivò a chiedere per primo lo sbattezzo con una lettera al vescovo di Perugia. Il coordinatore di Fi sarà anche stato un discreto normalista, ma su Capitini è un vero disastro. Si dia da fare, l'istruzione è obbligatoria, l'ignoranza facoltativa, diceva qualcuno (Celeste Negarville, credo). Invero la solfa per cui Capitini sarebbe un berlusconiano ante litteram e la sua nonviolenza una forma di anticomunismo viscerale non è esclusiva di Bondi. Altri del giro berlusconiano la ripropongono da tempo, sapendo di mentire. Forse accade in ossequio alla massima di Goebbels, per cui una bugia tante volte ripetuta diventa una verità. L'anno scorso, seppure con una certa misura, vi si accodò perfino la Mecucci, oggi direttrice del "Giornale dell'Umbria". Sulla base di non so qual documentazione andava raccontando che nella "guerra dei 6 giorni" del 1967 Capitini era filoisraeliano, mentre i comunisti stavano con gli arabi. Se la Mecucci ha rintracciato una documentazione inedita che testimonia le posizioni del filosofo della nonviolenza su quel momento di guerra, è una benemerita della ricerca storica, ma le considerazioni che ha fatto, per esempio a Radio Radicale, assomigliano alla scoperta dell'acqua calda: dalla sinistra uffi-

ziale Capitini dissentiva abbastanza spesso e su molte questioni. Del resto, a quel tempo, il peggio di Israele doveva ancora arrivare e non erano poche le persone di sinistra che ammiravano il socialismo autogestionario del kibbutz, l'Histradut, etc. In ogni caso a Bondi che pregava in polemica con i camminatori e al sindaco di Assisi, Bartolini, sabotatore della marcia perché cattolico, il Papa, facendo leggere il suo messaggio dalla Rocca, ha dato uno schiaffo solenne; cosa che ci riempie di gioia. Esultiamo meno di certi nostri compagni, rallegrati anche dai tantissimi, variopinti scout cattolici presenti alla marcia, se guardiamo al significato profondo di quel messaggio, per di più letto dal vescovo Goretti. E' il tentativo evidente di affermare un'egemonia, anche usando autoritariamente la figura carismatica del Papa vecchio e malato. A costruire una sorta di "culto della personalità" contribuiscono anche i vescovi dell'Umbria che hanno proclamato Wojtila "defensor pacis", mentre uno di loro, l'accorto Paglia di Terni, ha addirittura scritto un libretto, su cui torneremo, di santificazione in vita. I pacifisti e i no global dovrebbero stare attenti a questo gioco della gerarchia e non lasciarsi imbrigliare. Si ricordi che questo Papa della pace è lo stesso che ha stroncato nella chiesa latino-americana la teologia della liberazione, ridando fiato ai cardinali amici dei torturatori Videla, Pinochet e dei "contras" nicaraguensi, piuttosto che dei poveri. Ci sono peraltro molte altre cose di cui bisognerebbe chiedere conto al Papa e ai suoi cantori. Per esempio: perché si oppone così strenuamente ai programmi Onu per il controllo delle nascite anche nelle aree ove la bomba demografica è tra le cause della tremenda povertà? Tra le più terribili tragedie di questo mondo globalizzato c'è inoltre la diffusione dell'Aids in Africa: le persone muiono come mosche. La Chiesa di Giovanni Paolo II ha saggiamente sostenuto, contro le pretese delle multinazionali farmaceutiche, il diritto delle popolazioni ad accedere ai farmaci ad un prezzo tollerabile, ma continua a combattere ogni ipotesi di distribuzione gratuita dei preservativi. Perché?

libri

Unione ex allievi di Don Bosco - Terni, Terni 11 agosto 1943, Terni, Litografia Stella 2003.

E' un volumetto prodotto dagli ex allievi salesiani a cinquanta anni dal primo grande bombardamento di Terni. Come è noto la Città subì ben 108 bombardamenti. Non si è mai avuto un computo definitivo dei morti. Elia Rossi Passavanti ne ha contati oltre mille, ma sembra che siano molti di più. Il libro si articola in testimonianze e memorie di religiosi e laici. Si insiste sulla solidarietà che la popolazione manifestò in quel drammatico frangente e sulla necessità di ricordare, sul valore della memoria, sull'opportunità di dedicare vie e piazze che rievocano il "martirio" della città. Già, ma ricordare perché? Sembra quasi che la memoria sia fine a sé stessa, quasi un evento volto a celebrare antiche virtù municipali. Forse nell'ansia di voler stare tutti assieme non filtra una parola per

ricordare i bombardamenti di oggi, il fatto che a cinquanta anni di distanza ci sono altre città e popolazioni martiri. Insomma neanche una parola sul ripudio della guerra, non di ieri ma di oggi. Se è così, forse vale la pena di dimenticare e consegnare i morti sotto i bombardamenti alla devozione delle famiglie.

Augusto Ciuffetti e Marcella Arca Petrucci, *Tra mappe, catasti e cabrei. La rappresentazione del territorio e del paesaggio della provincia di Terni tra Settecento e Ottocento*, Terni, Provincia di Terni 2003.

E' il quattordicesimo volume edito dalla Provincia di Terni dedicato ai beni culturali "minori" del territorio provinciale. Come sempre è piacevole a vedersi, anche se la forma grafica spesso

sovrasta la sostanza e, in questo caso, il corpo piccolo dei caratteri non rende sempre agevole la lettura. Marcella Arca Petrucci, geografa, interviene sui paesaggi storici come beni culturali, come luoghi che reinterpretati criticamente permettono di ricostruire identità e consapevolezza, nuovi elementi di territorialità non limitati alla pura tutela del passato, ma in grado di contribuire alla definizione del presente. Augusto Ciuffetti usa la cartografia come strumento per leggere le modificazioni del territorio in una prospettiva storica, come fonte che permette di evidenziare le partizioni amministrative, l'uso del suolo, l'espansione dei fenomeni industriali, le modificazioni dei corsi d'acqua sotto l'impatto dello sviluppo economico. Si passa così dalle carte riguardanti le partizioni amministrative, ai catasti e ai

cabrei come fonte della storia agraria, per finire con le mappe della società Terni che indicano come e quanto il territorio e il paesaggio vengano piegati alle esperienze produttive. Belle le riproduzioni che impreziosiscono e moltiplicano l'utilità del volume.

Statuto della legazione autonoma di Gualdo Tadino (1522), a cura di Cinzia Cardinali e Andrea Maiarelli, Deputazione di storia patria dell'Umbria, Statuti Comunali, 2, Collana diretta da Maria Grazia Ottaviani, Perugia, Comune di Gualdo Tadino e deputazione di storia patria per l'Umbria, 2003.

Sarà il frutto delle leggi Bassanini o dei processi di globalizzazione che devastano le identità delle comunità locali, ma sta progressi-

vamente aumentando l'attenzione delle amministrazioni comunali nei confronti dei propri statuti del passato, quasi che si ricerchi in antichi documenti ispirazione per gli statuti standardizzati di oggi, da cui filtra un sistema di regole che dovrebbe fondare l'autonomia comunale e da cui emerge invece l'ansia di una governabilità imperfetta. Così di comune in comune si provvede a commissionare a studiosi ed istituzioni di indubbio valore e prestigio l'edizione dei propri atti fondativi e regolativi. Si tratta - come in questo caso - di lavori filologicamente e storicamente rigorosi, che offrono spaccati documentari di indubbio interesse sul passato delle comunità umbre, analizzandole nella loro specificità. E' tale rigore che ne impedisce un uso improprio, una piegatura in senso di celebrazione municipalista. E' il segno di come, almeno in questi casi, filologia e storia - scienze fuori moda - impediscano, comunque, usi impropri dei documenti, evitando che lo studio del passato diventi un pezzo della retorica del presente. E' un risultato tutt'altro che disprezzabile.

Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore:
Centro di Documentazione e Ricerche Segno
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosa
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96N.38/96

Fotolito: Grafos Perugia
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Hanno curato questo numero: Alberto Barelli,
Alfreda Billi, Franco Calistrì, Renato Covino,
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,

Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,
Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,
Fabio Mariottini, Roberto Monicchia,
Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico
Sciamanna.